OPERE

DI

PIETRO METASTASIO.

COL DONO

DEGLI ULTIMI SEI VOLUMI.

VOL. XIX.

EZIO,
IL SOGNO,
LA CONTESA DE' NUMI,
IL PARNASO CONFUSO.

ROMA 1836.

PRESSO COSTANTINO MEZZANA

Tipografo-Editore.

Atto II. *Scena XIII.*

[illegible] *inc.*

EZ. Il giudice qual'è? Pende il mio fato
Da Cesare, o da Fulvia?

EZIO

OPERE

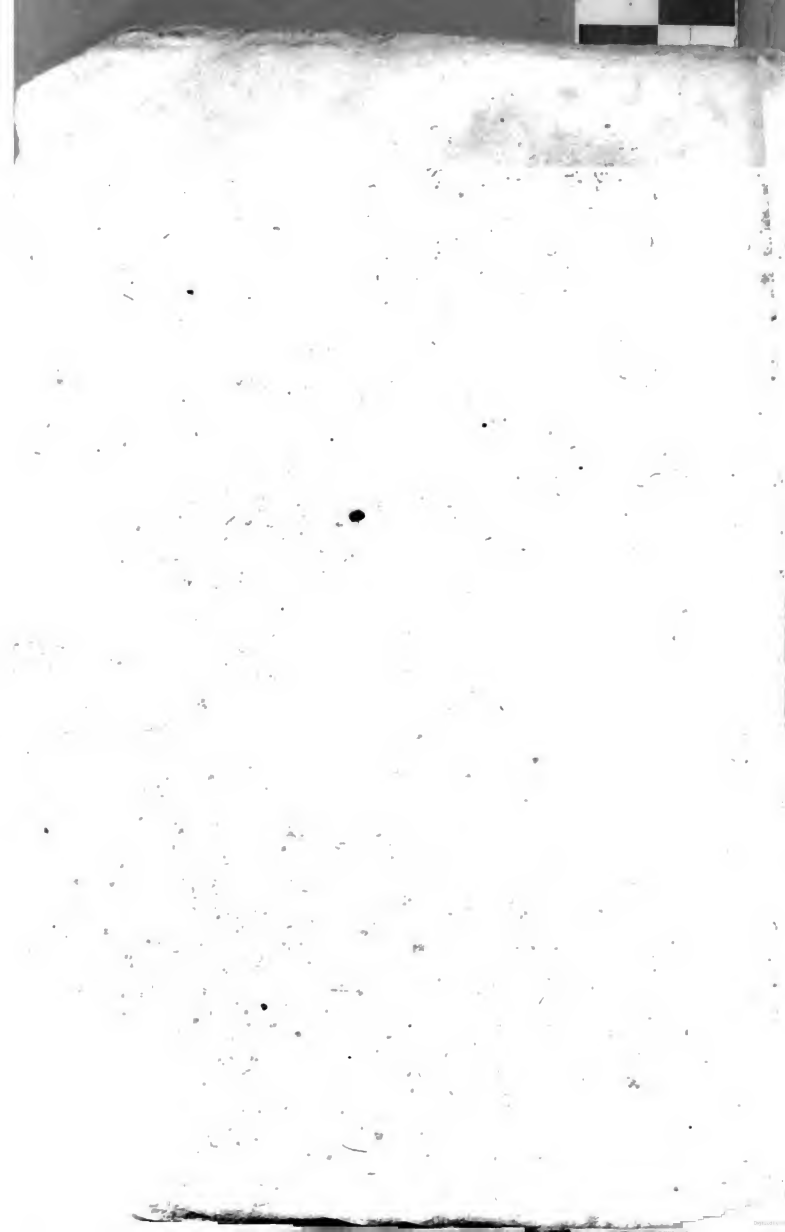
DI

PIETRO METASTASIO

VOL. XIX.

ROMA 1836.

PRESSO COSTANTINO MEZZANA

Tipografo-Editore.

E Z I O

ARGOMENTO

Ezio, Capitano dell' armi imperiali sotto Valentiniano III, ritornando dalla celebre vittoria de' campi catalaunici, dove fugò Attila Re degli Unni, fu accusato ingiustamente di infedeltà all' Imperatore, e dal medesimo condannato a morte.

Massimo, patrizio romano, offeso già da Valentiniano per avergli tentata l' onestà della consorte, procurò l' aiuto di Ezio per uccidere l' odiato Imperatore; ma non riuscendogli fece crederlo reo, e ne sollecitò la morte, per sollevar poi, come fece, il popolo che lo amava contro Valentiniano. Tutto ciò è istorico; il resto è verisimile. Sigon. de occident. Imperio, Prosp. Aquitan. Chron. etc.

INTERLOCUTORI

VALENTINIANO III, *Imperatore, amante di*

FULVIA, *figlia di Massimo, patrizio romano, amante e promessa sposa di*

EZIO, *generale dell'armi cesaree, amante di Fulvia.*

ONORIA, *sorella di Valentiniano, amante occulta d' Ezio.*

MASSIMO, *patrizio romano, padre di Fulvia, confidente e nemico occulto di Valentiniano.*

VARO, *prefetto de' pretoriani, amico di Ezio.*

La scena è in Roma.

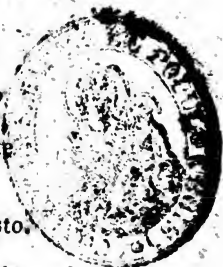
EZIO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Parte del foro romano con trono imperiale da un lato. Vista di Roma illuminata in tempo di notte, con archi trionfali ed altri apparati festivi apprestati per celebrare le feste decennali e per onorare il ritorno d' Ezio *vincitore d'Attila.*

VALENTINIANO, MASSIMO, VARO *con pretoriani e popolo.*

Ma. Signor, mai con più fasto
La prole di Quirino
Non celebrò d' ogni secondo lustro
L' ultimo dì. Di tante faci il lume,
L' applauso popolar turba alla notte
L' ombre e i silenzi; e Roma
Al secolo vetusto
Più non invidia il suo felice Augusto.
Va. Godo ascoltando i voti,
Che a mio favor sino alle stelle invia

Il popolo fedel; le pompe ammiro;
Attendo il vincitor; tutte cagioni
Di gioia a me; ma la più grande è quella,
Ch' io possa offrir con la mia destra in dono
Ricco di palme alla tua figlia il trono.

Ma. Dall' umiltà del padre
Apprese Fulvia a non bramare il soglio;
E a non sdegnarlo apprese
Dall' istessa umiltà. Cesare imponga;
La figlia eseguirà.

Va. Fulvia io vorrei
Amante più, men rispettosa.

Ma. È vano
Temer ch' ella non ami
Que' pregi in te che l' universo ammira.
(Il mio rispetto alla vendetta aspira.)

Var. Ezio s' avanza. Io già le prime insegne
Veggo appressarsi.

Va. Il vincitor s' ascolti;
E sia Massimo a parte
De' doni che mi fa la sorte amica. (1)

Ma. (Io però non obblio l' ingiuria antica.)

(1) *Valentiniano va sul trono servito da Varo.*

SCENA II.

EZIO *preceduto da istrumenti bellici, schiavi ed insegne de' vinti, seguito da soldati vincitori, popolo e detti.*

Ez. Signor, vincemmo. Ai gelidi Trioni
Il terror de' mortali
Fuggitivo ritorna. Il primo io sono,
Che mirasse finora
Attila impallidir. Non vide il sole
Più numerosa strage. A tante morti
Era angusto il terreno. Il sangue corse
In torbidi torrenti,
Le minacce, i lamenti
S' udian confusi; e fra i timori e l' ire
Erravano indistinti
I forti, i vili, i vincitori, i vinti.
Nè gran tempo dubbiosa
La vittoria ondeggiò. Teme, dispera,
Fugge il tiranno e cede
Di tante ingiuste prede,
Impacci al suo fuggir, l' acquisto a noi.
Se una prova ne vuoi,
Mira le vinte schiere:
Ecco l' armi, le insegne e le bandiere.
Va. Ezio, tu non trionfi
D'Attila sol: nel debellarlo ancora
Vincesti i voti miei. Tu rassicuri
Su la mia fronte il vacillante alloro;
Tu il marzial decoro

Rendesti al Tebro ; e deve
Alla tua mente, alla tua destra audace
L'Italia tutta e libertade e pace.

Ez. L' Italia i suoi riposi
Tutta non deve a me : v' è chi li deve
Solo al proprio valore. All'Adria in seno
Un popolo d' eroi s' aduna e cangia
In asilo di pace
L' instabile elemento.
Con cento ponti e cento
Le sparse isole unisce;
Colle moli impedisce
All' Ocean la libertà dell' onde.
E intanto su le sponde
Stupido resta il pellegrin che vede
Di marmi adorne e gravi
Sorger le mura ove ondeggiar le navi.

Va. Chi mai non sa qual sia
D'Antenore la prole? È noto a noi
Che più saggia d' ogni altro,
Alle prime scintille
Dell' incendio crudel ch'Attila accese
Lasciò i campi e le ville,
E in grembo al mar la libertà difese.
So già quant' aria ingombra
La novella cittade ; e volgo in mente
Qual può sperarsi adulta,
Se nascente è così.

Ez. Cesare, io veggo
I semi di lei delle future imprese.
Già s' avvezza a regnar. Sudditi i mari
Temeranno i suoi cenni. Argine all' ire

Sarà de' regi ; e porterà felice ,
Con mille vele e mille aperte al vento ,
Ai tiranni dell'Asia alto spavento.
Va. Gli auguri fortunati
Secondi il ciel. Fra queste braccia intanto (1)
Tu del cadente impero e mio sostegno
Prendi d' amore un pegno. A te non posso
Offrir che i doni tuoi. Serbami , amico ,
Quei doni istessi ; e sappi
Che fra gli acquisti miei
Il più nobile acquisto , Ezio , tu sei.
Se tu la reggi al volo ,
Su la tarpea pendice
L' aquila vincitrice
Sempre tornar vedrò.
Breve sarà per lei
Tutto il cammin del sole ;
E allora i regni miei
Col ciel dividerò. (2)

SCENA III.

EZIO , MASSIMO , *poi* FULVIA *con paggi ed alcuni schiavi*.

Ma. Ezio , donasti assai
Alla gloria e al dover ; qualche momento
Concedi all' amistà ; lascia ch' io stringa

(1) *Scende dal trono.*
(2) *Parte con Varo e pretoriani.*

Quella man vincitrice. (1)

Ez. Io godo, amico,
Nel rivederti; e caro
M' è l' amor tuo de' miei trionfi al paro.
Ma Fulvia ove si cela?
Che fa? Dov' è? Quando ciascun s' affretta
Su le mie pompe ad appagar le ciglia;
La tua figlia non viene?

Ma. Ecco la figlia.

Ez. Cara, di te più degno (2)
Torna il tuo sposo; e al volto tuo gran parte
Deve de' suoi trofei. Fra l' armi e l' ire
Mi fu sprone egualmente
E la gloria e l' amor: nè vinto avrei,
Se premio a' miei sudori
Erano solo i trionfali allori.
Ma come! A' dolci nomi
E di sposo e d' amante
Ti veggo impallidir! Dopo la nostra
Lontananza crudel così m' accogli?
Mi consoli così?

Fu. (Che pena!) Io vengo ...
Signor....

Ez. Tanto rispetto,
Fulvia, con me! Perchè non dirmi fido?
Perchè sposo non dirmi? Ah! tu non sei
Per me quella che fosti.

Fu. Oh Dio! son quella:
Ma senti ... Ah genitor, per me favella.

(1) *Massimo prende per mano Ezio.*
(2) *A Fulvia nell' uscire.*

Ez. Massimo, non tacer.

Ma. Tacqui finora
Perchè co' nostri mali a te non volli
Le gioie avvelenar. Si vive, amico,
Sotto un giogo crudel. Anche i pensieri
Imparano a servir. La tua vittoria,
Ezio, ci toglie alle straniere offese,
Le domestiche accresce. Era il timore
In qualche parte almeno
A Cesare di freno: or che vincesti,
I popoli dovranno
Più superbo soffrirlo e più tiranno.

Ez. Io tal nol credo. Almeno
La tirannide sua mi fu nascosa.
Che pretende? che vuol?

Ma. Vuol la tua sposa.

Ez. La sposa mia! Massimo, Fulvia, e voi
Consentite a tradirmi?

Fu. Ahimè!

Ma. Qual arte,
Qual consiglio adoprar? Vuoi che l' esponga,
Negandola al suo trono,
D' un tiranno al piacer? Vuoi che su l' orme
Di Virginio io rinnovi,
Per serbarla pudica,
L' esempio in lei della tragedia antica?
Ah! tu solo potresti
Frangere i nostri ceppi,
Vendicare i tuoi torti. Arbitro sei
Del popolo e dell' armi. A Roma oppressa,
All' amor tuo tradito
Dovresti una vendetta. Alfin tu sai,

Che non si svena al cielo.
Vittima più gradita
D' un empio Re.

Ez. Che dici mai! L' affanno
Vince la tua virtù. Giudice ingiusto
Delle cose è il cor. Sono i Monarchi
Arbitri della terra,
Di loro è il Cielo. Ogni altra via si tenti,
Ma non l' infedeltade.

Ma. Anima grande, (1)
Al par del tuo valore
Ammiro la tua fe, che più costante
Nelle offese diviene.
(Cangiar favella e simular conviene.)

Fu. Ezio così tranquillo
La sua Fulvia abbandona ad altri in braccio?

Ez. Tu sei pur d' ogni laccio
Disciolta ancora. Io parlerò. Vedrai
Tutto cangiar d' aspetto.

Fu. Oh Dio! Se parli,
Temo per te.

Ez. L' Imperator finora
Dunque non sa, ch' io t' amo?

Ma. Il vostro amore
Per tema io gli celai.

Ez. Questo è l' errore.
Cesare non ha colpa. Al nome mio
Avria cangiato affetto. Egli conosce
Quanto mi deve; e sa ch' opra da saggio
L' irritarmi non è.

(1) *Massimo abbraccia Ezio.*

Fu. Tanto ti fidi?
Ezio, mille timori
Mi turban l'alma. È troppo amante Augusto,
Troppo ardente tu sei. Rifletti, oh Dio!
Pria di parlar. Qualche funesto evento
Mi presagisce il cor. Nacqui infelice,
E sperar non mi lice.
Che la sorte per me giammai si cangi.

Ez. Son vincitor; sai che t' adoro, e piangi?
Pensa a serbarmi, o cara,
I dolci affetti tuoi;
Amami, e lascia poi
Ogni altra cura a me.
Tu mi vuoi dir col pianto
Che resti in abbandono:
No, così vil non sono;
E meco ingrato tanto
No, Cesare non è. (1)

SCENA IV.

MASSIMO e FULVIA.

Fu. È tempo, o genitore,
Che uno sfogo conceda al mio rispetto.
Tu pria d' Ezio all' affetto
Prometti la mia destra; indi m' imponi,
Ch' io soffra, ch' io lusinghi
Di Cesare l' amore; e m' assicuri,
Che di lui non sarò. Servo al tuo cenno;

(1) *Parte.*

Credo alla tua promessa ; e quando spero
D' Ezio stringer la mano ,
Ti sento dir , che lo sperarlo è vano.

Ma. Io d' ingannarti , o figlia ,
Mai non ebbi il pensier. T' accheta. Alfine
Non è il peggior de' mali
Il talamo d' Augusto.

Fu. E soffrirai
Ch' abbia sposa la figlia
Chi della tua consorte
Insultò l' onestà ? Così ti scordi
Le offese dell' onor ? Così t' abbagli
Del trono allo splendor ?

Ma. Vieni al mio seno ;
Degna parte di me. Quell' odio illustre
Merita ch' io ti scopra
Ciò che dovrei celar. Sappi che ad arte
Dell' onor mio dissimulai le offese.
Perde l' odio palese
Il luogo alla vendetta. Ora è vicina ;
Eseguirla dobbiam. Sposa al tiranno ,
Tu puoi svenarlo , o almeno
Agio puoi darmi a trapassargli il seno.

Fu. Che sento ! E con qual fronte
Posso a Cesare offrirmi
Coll' idea di tradirlo ? Il reo disegno
Mi leggerebbe in faccia. A' gran delitti
È compagno il timor. L' alma ripiena
Tutta della sua colpa
Teme se stessa. È qualche volta il reo
Felice sì , non mai sicuro. E poi
Vindice di sua morte

Il popolo saria.

Ma. L' odia ciascuno :
Vano è il timor.

Fu. T' inganni : il volgo insano
Quel tiranno talora,
Che vivente abborrisce, estinto adora.

Ma. Tu l' odio mi rammenti e poi dimostri
Quell' istessa freddezza
Che disapprovi in me!

Fu. Signor, perdona
Se libera ti parlo. Un tradimento
Io non consiglio allora
Che una viltà condanno.

Ma. Io ti credea,
Fulvia più saggia e men soggetta a questi
Di colpa e di virtù lacci servili
Utili all' alme vili,
Inutili alle grandi.

Fu. Ah non son questi
Que' semi di virtù, che in me versasti
Da' miei primi vagiti infino ad ora.
M' inganni adesso o m' ingannasti allora?

Ma. Ogni diversa etade
Vuol massime diverse. Altro a' fanciulli,
Altro agli adulti è d' insegnar permesso.
Allora io t' ingannai.

Fu. M' inganni adesso.
Che l' odio della colpa,
Che l' amor di virtù nasce con noi;
Che da' principi suoi
L' alma ha l' idea di ciò che nuoce o giova,
Mel dicesti; io lo sento; ognun lo prova.

E se vuoi dirmi il ver, tu stesso, o padre,
Quando togliermi tenti
L' orror d' un tradimento, orror ne senti.
Ah! se cara io ti sono,
Pensa alla gloria tua, pensa che vai...

Ma. Taci, importuna; io t' ho sofferta assai.
Non dar consigli; o consigliar se brami,
Le tue pari consiglia.
Rammenta ch' io son padre e tu sei figlia.

Fu. Caro padre, a me non dei
Rammentar che padre sei:
Io lo so: ma in questi accenti
Non ritrovo il genitor.
Non son io chi ti consiglia;
È il rispetto d' un Regnante,
È l' affetto d' una figlia,
È il rimorso del tuo cor. (1)

SCENA V.

MASSIMO.

Che sventura è la mia! Così ripiena
Di malvagi è la terra; e quando poi
Un malvagio vogl' io, son tutti eroi.
Un oltraggiato amore
D' Ezio gli sdegni ad irritar non basta:
La figlia mi contrasta... Eh di riguardi
Tempo non è. Precipitare omai
Il colpo converrà: troppo parlai.

(1) *Parte.*

Pria che sorga l'aurora,
Mora Cesare, mora. Emilio il braccio
Mi presterà. Che può avvenirne? O cade
Valentiniano estinto, e pago io sono;
O resta in vita, ed io farò che sembri
Ezio il fellon. Facile impresa. Augusto,
Invido alla sua gloria,
Rivale all' amor suo, senz' opra mia
Il reo lo crederà. S' altro succede,
Io saprò dagli eventi
Prender consiglio. Intanto
Il commettersi al caso
Nell' estremo periglio
È il consiglio miglior d' ogni consiglio.
Il nocchier che si figura
Ogni scoglio, ogni tempesta,
Non si lagni, se poi resta
Un mendico pescator.
Darsi in braccio ancor conviene
Qualche volta alla fortuna;
Che sovente in ciò che avviene
La fortuna ha parte ancor. (1)

SCENA VI.

Camere imperiali istoriate di pitture.

ONORIA e VARO.

On. Del vincitor ti chiedo,
Non delle sue vittorie: esse abbastanza

(1) *Parte.*

Note mi son. Con qual sembiante accolse
L' applauso popolar? Serbava in volto
La guerriera fierezza? Il suo trionfo
Gli accrebbe fasto, o mansueto il rese?
Questo narrami, o Varo, e non le imprese.

Var. Onoria, a me perdona
Se degli acquisti suoi, più che di lui,
La germana d'Augusto
Curiosa io credei. Sembrano queste
Sì minute richieste
D' amante più che di Sovrana.

On. È troppa
Questa del nostro sesso
Misera servitù. Due volte appena
S' ode da' labbri nostri
Un nome replicar, che siamo amanti.
Parlano tanti e tanti
Del suo valor, delle sue gesta, e vanno
D' Ezio incontro al ritorno: Onoria sola
Nel soggiorno è rimasta:
Non v' accorse, nol vide; e pur non basta.

Var. Un soverchio ritegno
Anche d' amore è segno.

On. Alla tua fede,
Al tuo lungo servir tollero, o Varo,
Di parlarmi così. Ma la distanza,
Ch' è dal suo grado al mio, teco dovrebbe
Difendermi abbastanza.

Var. Ognuno ammira
D' Ezio il valor: Roma l' adora: il mondo
Pieno è del nome suo; fino i nemici
Ne parlan con rispetto.

Ingiustizia saria negargli affetto.

On. Giacchè tanto ti mostri
Ad Ezio amico, il suo poter non devi
Esagerar così. Cesare è troppo
D' indole sospettosa.
Vantandolo al germano, uffizio grato
All' amico non rendi.
Chi sa: potrebbe un dì ... Varo, m' intendi.

Var. Io son d' Ezio amico,
Più cauto parlerò; ma tu, se l' ami,
Mostrati, o Principessa,
Meno ingegnosa in tormentar te stessa.

Se un bell' ardire
Può innamoratri,
Perchè arrossire,
Perchè sdegnarti
Di quello strale
Che ti piagò?
Che si fe' chiaro
Per tante imprese,
Già grande al paro
Di te si rese;
Già della sorte
Si vendicò. (1)

SCENA VII.

ONORIA

Importuna grandezza,
Tiranna degli affetti, e perchè mai

(1) *Parte.*

Ci nieghi, ci contrasti
La libertà d' un ineguale amore,
Se a difender non basti il nostro core?
Quanto mai felici siete,
Innocenti pastorelle,
Che in amor non conoscete
Altra legge che l' amor!
Ancor io sarei felice
Se potessi all' idol mio
Palesar, come a voi lice,
Il desio
Di questo cor. (1)

SCENA VIII.

VALENTINIANO e MASSIMO.

Va. Ezio sappia, ch' io bramo
Seco parlar, che qui l' attendo. (2) Amico,
Comincia ad adombrarmi
La gloria di costui. Ciascun mi parla
Delle conquiste sue: Roma lo chiama
Il suo liberatore: egli se stesso
Troppo conosce. Assicurarmi io deggio
Della sua fedeltà. Voglio d' Onoria
Al talamo innalzarlo, acciò che sia
Suo premio il nodo e sicurezza mia.
Ma. Veramente per lui giunge all' eccesso

(1) *Parte.*
(2) *Ad una comparsa che ricevuto l' ordine parte.*

L' idolatria del volgo. Omai si scorda
Quasi del suo Sovrano:
E un suo cenno potria ...
Basta; credo che sia
Ezio fedele; e il dubitarne è vano:
Se però tal non fosse, a me parrebbe
Mal sicuro riparo
Tanto innalzarlo.

Va. Un sì gran dono ammorza
L' ambizion d' un' alma.

Ma. Anzi l' accende.
Quando è vasto l' incendio, è l' onda istessa
Alimento alla fiamma.

Va. E come io spero
Sicurezza miglior? Vuoi ch' io m' impegni
Su l' orme de' tiranni, e ch' io divenga
All' odio universale oggetto e segno?

Ma. La prima arte del regno
È il soffrir l' odio altrui. Giova al Regnante
Più l' odio che l' amor. Con chi l' offende
Ha più ragion d' esercitar l' impero.

Va. Massimo, non è vero.
Chi fa troppo temersi,
Teme l' altrui timor. Tutti gli estremi
Confinano fra loro. Un dì potrebbe
Il volgo contumace
Per soverchio timor rendersi audace.

Ma. Signor, meglio d' ogni altro
Sai l' arte di regnare. Hanno i Monarchi
Un lume ignoto a noi. Parlai finora
Per zelo sol del tuo riposo; e volli
Rammentar, che si deve
Ad un periglio opporsi infin ch' è lieve.

Se povero il ruscello
Mormora lento e basso,
Un ramoscello,
Un sasso
Quasi arrestar lo fa.
Ma se alle sponde poi
Gonfio d' umor sovrasta,
Argine oppor non basta;
E co' ripari suoi
Torbido al mar sen vá. (1)

SCENA IX.

VALENTINIANO, *poi* EZIO.

Va. Del ciel felice dono
Sembra il regno a chi sta lunge dal trono;
Ma sembra il trono istesso
Dono infelice a chi gli sta dappresso.
Ez. Eccomi al cenno tuo.
Va. Duce, un momento
Non posso tollerar d' esserti ingrato.
Il Tebro vendicato,
La mia grandezza, il mio riposo e tutto
Del senno tuo, del tuo valore è frutto.
Se prodigo ti sono
Anche del soglio mio, rendo e non dono:
Onde in tanta ricchezza, allor che bramo
Ricompensare un vincitore amico,
Trovo (chi 'l crederia?) ch' io son mendico.

(1) *Parte.*

Ez. Signor, quando fra l' armi
A pro di Roma, a pro di te sudai,
Nell' opra istessa io la mercè trovai.
Che mi resta a bramar? L' amor d'Augusto
Quando ottener poss' io,
Basta questo al mio cor.
Va. Non basta al mio.
Vo' che il mondo conosca
Che, se premiarti appieno
Cesare non potè, tentollo almeno.
Ezio, il cesareo sangue
S' unisca al tuo. D' affetto
Darti pegno maggior non posso mai
Sposo d' Onoria al nuovo dì sarai.
Ez. (Che ascolto!)
Va. Non rispondi?
Ez. Onor sì grande
Mi sorprende a ragion. D' Onoria il grado
Chiede un Re, chiede un trono;
Ed io regni non ho, suddito io sono.
Va. Ma un suddito tuo pari
È maggior d' ogni Re. Se non possiedi,
Tu doni i regni; e il possederli è caso,
Il donarli è virtù.
Ez. La tua germana,
Signor, deve alla terra
Progenie di Monarchi; e meco unita
Vassalli produrrà. Sai che con questi
Ineguali imenei
Ella a me scende, io non m' innalzo a lei.
Va. Il mondo e la germana
Nell' illustre imeneo punto non perde;

E se perdesse ancor, quando all' imprese
D' un eroe corrispondo,
Non può lagnarsi e la germana e il mondo.
Ez. No, consentir non deggio,
Che comparisca Augusto,
Per esser grato ad uno, a tanti ingiusto.
Va. Duce, fra noi si parli
Con franchezza una volta. Il tuo rispetto
È un pretesto al rifiuto. Alfin che brami?
Forse è picciolo il dono? o vuoi per sempre
Cesare debitor? Superbo al paro
Di chi troppo richiede
È colui, che ricusa ogni mercede.
Ez. E ben, la tua franchezza
Sia d' esempio alla mia. Signor, tu credi
Premiarmi, e mi punisci.
Va. Io non sapea,
Che a te fosse castigo
Una sposa germana al tuo Regnante.
Ez. Non è gran premio a chi d'un'altra è amante.
Va. Dov' è questa beltà che tanto indietro
Lascia il merto d' Onoria? È a me soggetta?
Onora i regni miei? Stringer voglio
Queste illustri catene.
Spiegami il nome suo.
Ez. Fulvia è il mio bene.
Va. Fulvia!
Ez. Appunto. (Si turba.)
Va. (Oh sorte!) Ed ella
Sa l' amor tuo?
Ez. Nol credo.
(Contro lei non s' irriti.)

Va. Il suo consenso
Prima ottener procura:
Vedi se tel contrasta.
Ez. Quello sarà mia cura; il tuo mi basta.
Va. Ma potrebbe altro amante.
Ragione aver sopra gli affetti suoi.
Ez. Dubitarne non puoi. Dov' è chi ardisca
Involar temerario una mercede
Alla man che di Roma il giogo scosse?
Costui non veggo.
Va. E se costui vi fosse?
Ez. Vedria, ch' Ezio difende
Gli affetti suoi come gl' imperi altrui:
Temer dovrebbe ...
Va. E se foss' io costui?
Ez. Saria più grande il dono
Se costasse uno sforzo al cor d'Augusto.
Va. Ma non chiede un vassallo al suo Sovrano
Uno sforzo in mercede.
Ez. Ma Cesare è il Sovrano; Ezio lo chiede:
Ezio che fin ad ora
Senza premio servì. Cesare, a cui
È noto il suo dover; che i suoi riposi
Sa che gode per me; che al voler mio,
Quando il soglio abbandona,
Sa che rende e non dona; e che un momento
Non prova fortunato
Per tema sol di comparirmi ingrato.
Va. (Temerario!) Credea
Nel rammentare io stesso i merti tuoi
Di scemartene il peso.
Ez. Io li rammento

Quando in premio pretendo ...
Va. Non più : dicesti assai ; tutto comprendo.
So chi t' accese :
Basta per ora.
Cesare intese ;
Risolverà.
Ma tu procura
D' esser più saggio.
Fra l' armi e l' ire
Giova il coraggio :
Pompa d' ardire
Qui non si fa. (1)

SCENA X.

EZIO, *poi* FULVIA.

Ez. Vedrem, se ardisce ancora
D' opporsi all' amor mio.
Fu. Ti leggo in volto,
Ezio, l' ire del cor. Forse ad Augusto
Ragionasti di me?
Ez. Sì, ma celai
A lui che m' ami ; onde temer non dei.
Fu. Che disse alla richiesta, e che rispose?
Ez. Non cedè, non s' oppose :
Si turbò : me n' avvidi a qualche segno ;
Ma non osò di palesar lo sdegno.
Fu. Questo è il peggior presagio. A vendicarsi
Cauto le vie disegna

(1) *Parte.*

Chi ha ragion di sdegnarsi e non si sdegna.
Ez. Troppo timida sei.

SCENA XI.

ONORIA *e detti.*

On. Ezio, gli obblighi miei
Sono immensi con te. Volle il germano
Avvilir la mia mano
Sino alla tua; ma tu però, più giusto,
D' esserne indegno hai persuaso Augusto.
Ez. No, l' obbligo d' Onoria
Questo non è. L' obbligo grande è quello
Ch' io fui cagion, nel conservarle il soglio,
Ch' or mi possa parlar con questo orgoglio.
On. È ver, ti deggio assai; perciò mi spiace
Che ad onta mia mi rendano le stelle
Al tuo amore infelice
Di funeste novelle apportatrice.
Fulvia, ti vuol sua sposa (1)
Cesare al nuovo dì.
Fu. Come!
Ez. Che sento!
On. Di recartene il cenno
Egli stesso or m' impose. Ezio, dovresti
Consolartene alfin; veder soggetto
Tutto il mondo al suo ben pur è diletto.
Ez. Ah questo è troppo! A troppo gran cimento
D' Ezio la fedeltà Cesare espone,

(1) *A Fulvia.*

Qual dritto, qual ragione
Ha su gli affetti miei? Fulvia rapirmi!
Disprezzarmi così? Forse pretende
Ch' io lo sopporti? o pure
Vuol che Roma si faccia
Di tragedie per lui scena funesta?

On. Ezio minaccia! e la sua fede è questa?

Ez. Se fedele mi brama il Regnante,
Non offenda quest' anima amante
Nella parte più viva del cor.
Non si lagni se in tanta sventura
Un vassallo non serba misura,
Se il rispetto diventa furor. (1)

SCENA XII.

ONORIA e FULVIA.

Fu. A Cesare nascondi,
Onoria, i suoi trasporti. Ezio è fedele:
Parla così da disperato amante.

On. Mostri, Fulvia, al sembiante
Troppa pietà per lui, troppo timore.
Fosse mai la pietà segno d' amore?

Fu. Principessa, m' offendi. Assai conosco
A chi deggio l' affetto.

On. Non ti sdegnar così, questo è un sospetto.

Fu. Se prestar si dovesse
Tanta fede ai sospetti, Onoria ancora
Dubitar ne faria. Ben da' tuoi sdegni,

(1) *Parte*.

Come soffri un rifiuto, anch' io m' avvedo:
Dovrei crederti amante; e pur nol credo.
On. Anch' io quando m' oltraggi
Con un sospetto al fasto mio nemico,
Dovrei dirti arrogante, e pur nol dico.
Ancor non premi il soglio,
E già nel tuo sembiante
Sollecito l' orgoglio
Comincia a comparir.
Così tu mi rammenti,
Che i fortunati eventi
Son più d' ogni sventura
Difficili a soffrir. (1)

SCENA XIII.

FULVIA

Via, per mio danno aduna,
O barbara fortuna,
Sempre nuovi disastri. Onoria irrita,
Rendi Augusto geloso, Ezio infelice,
Toglimi il padre ancor; toglier giammai
L' amor non mi potrai; chè a tuo dispetto
Sarà per questo core
Trionfo di costanza il tuo rigore.
Finchè un zeffiro soave
Tien del mar l' ira placata,
Ogni nave

(1) *Parte.*

È fortunata,
È felice ogni nocchier.
È ben prova di coraggio
Incontrar l'onde funeste,
Navigar fra le tempeste
E non perdere il sentier.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Orti palatini, corrispondenti agli appartamenti imperiali, con viali, spalliere di fiori, e fontane continuate. Nel fondo caduta di acque, e innanzi grotteschi e statue.

MASSIMO, *poi* FULVIA.

Ma. Qual silenzio è mai questo! È tutto in pace
L' imperiale albergo. In Oriente
Rosseggia il nuovo giorno:
E pur ancor d' intorno
Suon di voci non odo, alcun non miro.
Dovrebbe pure Emilio
Aver compito il colpo. Ei mi promise
Nel tiranno punir tutti i miei torti,
E pigro ...
Fu. Ah genitor!
Ma. Figlia, che porti?
Fu. Che mai facesti!
Ma. Io nulla feci.
Fu. Oh Dio!
Fu Cesare assalito. Io già comprendo
Donde nasce il pensier. Padre, tu sei
Che spingi a vendicarti
La man che l' assalì.

Ma. Ma Cesare morì?
Fu. Pensa a salvarti.
Già di guerrieri e d' armi
Tutto il soggiorno è cinto.
Ma. Dimmi, se vive o se rimase estinto.
Fu. Nol so. Nulla di certo
Compresi nel timor.
Ma. Sei pur codarda.
Vado a chiederlo io stesso. (1)

SCENA II.

VALENTINIANO *senza manto e senza lauro, con ispada nuda e seguito di pretoriani, e detti.*

Va. Ogni via custodite ed ogni ingresso. (2)
Ma. (Egli vive! O destin!)
Va. Massimo, Fulvia,
Chi creduto l' avria?
Ma. Signor, che avvenne?
Va. Ah! maggior fellonia mai non s' intese.
Fu. (Misero genitor!)
Ma. (Tutto comprese.)
Va. Di chi deggio fidarmi? I miei più cari
M' insidiano la vita.
Ma. (Ardir.) Come! E potrebbe
Un' anima sì rea trovarsi mai?

(1) *In atto di partire si incontra in Valentiniano.*
(2) *Parlando ad alcuni soldati che partono.*

Va. Massimo, e pur si trova; e tu lo sai.
Ma. Io!
Va. Si; ma il ciel difende
Le vite de' Monarchi. Emilio invano
Trafiggermi sperò. Nel sonno immerso
Credea trovarmi, e s' ingannò. L' intesi
Del mio notturno albergo
L' ingresso penetrare. A' dubbi passi,
Al tentar delle piume
Previdi un tradimento. In piè balzai,
Strinsi un acciar: contro il fellon che fugge,
Fra l' ombre i colpi affretto: accorre al grido
Stuol di custodi, e delle aperte logge
Mi veggo al lume inaspettato e nuovo
Sanguigno il ferro; il traditor non trovo.
Ma. Forse Emilio non fu.
Va. La nota voce
Ben riconobbi al grido, onde si dolse
Allor che lo piagai.
Ma. Ma per qual fine
Un tuo servo arrischiarsi al colpo indegno?
Va. Il servo lo tentò, d' altri è il disegno.
Fu. (Oh Dio!)
Ma. Lascia ch' io vada
In traccia del fellon. (1)
Va. Cura è di Varo:
Tu non partire.
Ma. (Ah son perduto!) Io forse
Meglio di lui potrò...
Va. Massimo, amico,

(1) *In atto di partire.*

Non lasciarmi così : se tu mi lasci,
Donde spero consiglio e donde aita?
Ma. T' ubbidisco. (Io respiro.)
Fu. (Io torno in vita.)
Ma. Ma chi del tradimento
Tu credi autor?
Va. Puoi dubitarne? In esso
Ezio non riconosci? Ah! se mai posso
Convincerlo abbastanza, i giorni suoi
L' error mi pagheranno.
Fu. (Mancava all' alma mia quest' altro affanno.)
Ma. Io non so figurarmi
In Ezio un traditor. D' esserlo almeno
Non ha ragion. Benignamente accolto...
Applaudito da te... Come avria core...
È ben ver che l' amore,
L' ambizion, la gelosia, la lode
Contaminan talor d' altrui la fede.
Ezio amato si vede,
È pien d' una vittoria,
Arbitro è delle schiere...
Eh potrebbe scordarsi il suo dovere.
Fu. Tu lo conosci, ed in tal guisa, o padre,
Parli di lui?
Ma. Son d' Ezio amico, è vero,
Ma suddito d' Augusto.
Va. E Fulvia tanto
Difende un traditore? Ah che il sospetto
Del geloso mio cor vero diviene.
Ma. Credi Fulvia capace
D' altro amor che del tuo? T' inganni. In lei

È pietà la difesa e non amore.
La minaccia, l' orrore
Di castigo e di morte
La fanno impietosir. Del sesso imbelle
La natia debolezza ancor non sai?

SCENA III.

VARO e *detti*.

Var. Cesare, invano il traditor cercai.
Va. Ma dove si celò?
Var. La nostra cura
Non potè rinvenirlo.
Va. E deggio in questa
Incertezza restar? Di chi fidarmi?
Di chi temer? Stato peggior del mio
Vedeste mai?
Ma. Ti rassicura. Un colpo
Che a vuoto andò del traditor scompone
Tutta la trama. Io cercherò d' Emilio;
Io veglierò per te. Del tutto ignoto
L' insidiator non è. Per tua salvezza
D' alcuno intanto assicurar ti puoi.
Va. Deh m' assistete: io mi riposo in voi.
Vi fida lo sposo,
Vi fida il Regnante,
Dubbioso
Ed amante,
La vita
E l' amor.

Tu, amico, prepara (1)
Soccorso ed aita:
Tu serbami, o cara,
Gli affetti del cor. (2)

SCENA IV.

MASSIMO e FULVIA.

Fu. E puoi d'un tuo delitto
Ezio incolpar? Chi ti consiglia, o padre?
Ma. Folle! La sua ruina
È riparo alla mia: della vendetta
Mi agevola il sentier. S' ei resta oppresso,
Non ha difesa Augusto. Or vedi quanto
È necessario a noi. Troppo maggiore
D' un femminil talento
Questa cura saria: lasciane il peso
A chi di te più visse
E più saggio è di te.
Fu. Dunque ti renda
L'età più giusto ed il saper.
Ma. Se tento
L'onor mio vendicar, non sono ingiusto:
E se lo fossi ancor, presa è la via;
Ed a ritrarne il piè tardi saria.
Fu. Non è mai troppo tardi, onde si rieda
Per le vie di virtù. Torna innocente
Chi detesta l'error.

(1) *A Massimo.*
(2) *A Fulvia, e parte con Varo e pretoriani.*

Ma. Posso una volta
Ottener che non parli? Alfin che brami?
Insegnar mi vorresti
Ciò che da me apprendesti? o vuoi ch' io serva
Al tuo debole amor? Fulvia, raffrena
I tuoi labbri loquaci,
E in avvenir non irritarmi, e taci.

Fu. Ch' io taccia e non t' irriti allor che veggio
Il Monarca assalito,
Te reo del gran misfatto, Ezio tradito?
Lo tolleri chi può. D' ogni rispetto
O mi disciogli, o quando
Rispettosa mi vuoi, cangia il comando.

Ma. A perfida! Conosco
Che vuoi sacrificarmi al tuo desio.
Va, dell' affetto mio,
Che nulla ti nascose, empia, t' abusa,
E per salvar l' amante, il padre accusa.
Va, dal furor portata,
Palesa il tradimento;
Ma ti sovvenga, ingrata,
Il traditor qual è.
Scopri la frode ordita;
Ma pensa in quel momento
Ch' io ti donai la vita,
Che tu la togli a me. (1).

(1) *Parte.*

SCENA V.

FULVIA, *poi* EZIO.

Fu. Che fo? Dove mi volgo? Egual delitto
È il parlare e il tacer. Se parlo, oh Dio!
Son parricida, e nel pensarlo io tremo:
Se taccio, al giorno estremo
Giunge il mio bene. Ah che all'idea funesta
S'agghiaccia il sangue e intorno al cor s'arresta!
Ah qual consiglio mai...
Ezio, dove t' inoltri? Ove ten vai? (1)
Ez. In difesa d'Augusto. Intesi...
Fu. Ah fuggi!
In te del tradimento
Cade il sospetto.
Ez. In me! Fulvia, t' inganni.
Ha troppe prove il Tebro
Della mia fedeltà. Chi seppe ogni altro
Superar con l' imprese,
Maggior d' ogni calunnia anche si rese.
Fu. Ma se Cesare istesso il reo ti chiama;
S' io stessa l' ascoltai.
Ez. Può dirlo Augusto,
Ma crederlo non può. S' anche un momento
Giungesse a dubitarne, ove si volga,
Vede la mia difesa. Italia, il mondo,
La sua grandezza, il conservato impero
Rinfacciar gli saprà che non è vero.

(1) *Vedendo Ezio.*

Fu. So che la tua rovina
Vendicata saria; ma chi m' accerta
D' una pronta difesa? Ah! s' io ti perdo,
La più crudel vendetta
Della perdita tua non mi consola.
Fuggi, se m' ami; al mio timor t' invola.

Ez. Tu per soverchio affetto, ove non sono,
Ti figuri i perigli.

Fu. E dove fondi
Questa tua sicurezza?
Forse nel tuo valore? Ezio, gli eroi
Son pur mortali, e il numero gli opprime.
Forse nel merto? Ah che per questo, o caro,
Sventure io ti predico;
Il merto appunto è il tuo maggior nemico.

Ez. La sicurezza mia, Fulvia, è riposta
Nel cor candido e puro,
Che rimorsi non ha; nell' innocenza,
Che paga è di se stessa; in questa mano
Necessaria all' impero. Augusto alfine
Non è barbaro o stolto:
E se perde un mio pari,
Conosce anche un tiranno
Qual dura impresa è ristorarne il danno.

SCENA VI.

VARO *con pretoriani e detti.*

Fu. Varo, che rechi?

Ez. È salva
Di Cesare la vita? Al suo riparo

Può giovar l' opra mia ?
Che fa ?

Var. Cesare appunto a te m' invia.

Ez. A lui dunque si vada.

Var. Non vuol questo da te ; vuol la tua spada.

Ez. Come !

Fu. Il previdi !

Ez. E qual follia lo mosse ?
E possibil sarà ?

Var. Così non fosse.
La tua compiango , amico ,
E la sventura mia , che mi riduce
Un uffizio a compir contrario tanto
Alla nostra amicizia , al genio antico.

Ez. Prendi. Augusto compiangi, e non l'amico. (1)
Recagli quell' acciaro
Che gli difese il trono :
Rammentagli chi sono ,
E vedilo arrossir.
E tu serena il ciglio (2)
Se l' amor mio t' è caro :
L' unico mio periglio
Sarebbe il tuo martir. (3)

(1) *Gli dà la spada.*
(2) *A Fulvia.*
(3) *Parte con guardie.*

SCENA VII.

FULVIA e VARO.

Fu. Varo, se amasti mai, de' nostri affetti
Pietà dimostra, e d' un oppresso amico
Difendi l' innocenza.
Var. Or che m' è noto
Il vostro amor, la pena mia s' accresce,
E giovarvi io vorrei; ma troppo, oh Dio!
Ezio è di se nemico: ei parla in guisa
Che irrita Augusto.
Fu. Il suo costume altero
È palese a ciascuno. Omai dovrebbe
Non essergli delitto. Alfin tu vedi,
Che se de' merti suoi così favella,
Ei non è menzognero.
Var. Qualche volta è virtù tacere il vero.
Se non lodo il suo fasto,
È segno d' amistà. Saprò per lui
Impiegar l' opra mia,
Ma voglia il ciel, che inutile non sia.
Fu. Non dir così. Niega agli afflitti aita
Chi dubbiosa la porge.
Var. Egli è sicuro,
Sol che tu voglia. A Cesare ti dona,
E consorte di lui tutto potrai.
Fu. Che ad altri io voglia mai,
Fuor che ad Ezio, donarmi! Ah non fia vero.
Var. Ma, Fulvia, per salvarlo, in qualche parte
Ceder convien. Tu puoi l' ira d'Augusto

Sola placar: non differirlo; e in seno,
Se amor non hai per lui, fingilo almeno.

Fu. Seguirò il tuo consiglio;
Ma chi sa con qual sorte! È sempre un fallo
Il simulare. Io sento
Che vi ripugna il core.

Var. In simil caso
Il fingere è permesso;
E poi non è gran pena al vostro sesso.

Fu. Quel fingere affetto
Allor che non s' ama,
Per molti è diletto;
Ma pena la chiama
Quest' alma non usa
A fingere amor.
Mi scopre, m' accusa,
Se parla, se tace,
Il labbro seguace
De' moti del cor. (1)

SCENA VIII.

VARO.

Folle è colui che al tuo favor si fida,
Instabile fortuna. Ezio felice
Della romana gioventù poc' anzi
Era oggetto all' invidia,
Misura ai voti; e in un momento poi
Così cangia d' aspetto

(1) *Parte.*

Che dell' altrui pietà si rende oggetto.
Pur troppo, o sorte infida,
Folle è colui che al tuo favor si fida.
Nasce al bosco in rozza cuna
Un felice pastorello,
E con l' aure di fortuna
Giunge i regni a dominar.
Presso al trono in regie fasce
Sventurato un altro nasce,
E fra l' ire della sorte
Va gli armenti a pascolar. (1).

SCENA IX.

Galleria di statue e specchi con sedili intorno, fra' quali uno innanzi a mano destra, capace di due persone. Gran balcone aperto in prospetto, dal quale vista di Roma.

ONORIA *e* MASSIMO.

On. Massimo, anch' io lo veggo; ogni ragione
Ezio condanna. Egli è rival d' Augusto:
Al suo merto, al suo nome
Crede il mondo soggetto. E poi che giova
Mendicarne argomenti? Io stessa intesi
Le sue minacce: ecco l' effetto. E pure
Incredulo il mio core
Reo non sa figurarlo e traditore.
Ma. Oh virtù senza pari! È questo in vero

(1) *Parte.*

Eccesso di clemenza. Eh chi dovrebbe
Più di te condannarlo? Ei ti disprezza;
Ricusa quella mano
Contesa dai Monarchi. Ogni altra avria...

On. Ah dell' ingiuria mia
Non ragionarmi più. Quella mi punse
Nel più vivo del cor. Superbo! ingrato!
Allor che mel rammento,
Tutto il sangue agitar, Massimo, io sento:
Non già però ch' io l' ami o che mi spiaccia
Di non essergli sposa. Il grado offeso...
La gloria... l' onor mio...
Son le cagioni...

Ma. Eh lo conosco anch' io;
Ma nol conosce ognun. Sai che si crede
Più l' altrui debolezza
Che la virtude altrui. La tua clemenza
Può comparire amor. Questo sospetto,
Solo con vendicarti,
Puoi dileguar. Non abborrire alfine
Una giusta vendetta:
Tanta clemenza a nuovi oltraggi alletta.

On. Le mie private offese ora non sono
La maggior cura. Esaminar conviene
Del germano i perigli. Ezio s' ascolti;
Si trovi il reo. Potrebbe
Esser egli innocente.

Ma. È vero: e poi
Potrebbe anche pentirsi,
La tua destra accettar...

On. La destra mia!
Eh tanto se stessa Onoria obblia.

Se fosse quel superbo
Anche signor dell' universo intero,
Non mi speri ottener, mai non fia vero.

Ma. Or ve' com' è ciascuno
Facile a lusingarsi! E pure ei dice
Che ha in pugno il tuo voler; che tu l' adori;
Che a suo piacer dispone
D' Onoria innamorata,
Che s' ei vuol, basta un guardo, e sei placata.

On. Temerario! Ah non voglio
Che lungamente il creda. Al primo sposo,
Che suddito non sia, saprò donarmi.
Ei vedrà, se mancarmi
Possan regni e corone,
E s' ei d' Onoria a suo piacer dispone. (1)

SCENA X.

VALENTINIANO *e detti*.

Va. Onoria non partir. Per mio riposo
Tu devi ad uno sposo,
Forse poco a te caro offrir la mano.
Questi ci offese, è ver; ma il nostro stato
Assicurar dobbiamo. Ei ti richiede;
E al pacifico invito
Acconsentir conviene.

On. (Ezio è pentito.)
M' è noto il nome suo?

Va. Pur troppo. Ho pena,

(1) *In atto di partire*.

Germana, in proferirlo. Io dal tuo labbro
Rimproveri ne attendo. A me dirai
Ch' è un' anima superba;
Ch' è reo di poca fe; che son gli oltraggi
Troppo recenti: io lo conosco; e pure,
Rammentando i perigli,
È forza che a tal nodo io ti consigli.

On. (Rifiutarlo or dovrei, ma...) Senti. Alfine,
Se giova alla tua pace,
Disponi del mio cor come a te piace.

Ma. Signore, il tuo disegno
Io non intendo. Ezio t' insidia, e pensi
Solamente a premiarlo?

Va. Ad Ezio io non pensai: d'Attila io parlo.

On. (Oh inganno!) Attila!

Ma. E come?

Va. Un messaggier di lui
Me ne recò pur ora
La richiesta in un foglio. È questo un segno,
Che il suo fasto mancò. Non è l' offerta
Vergognosa per te. Stringi uno sposo,
A cui servono i Re: barbaro, è vero;
Ma che può, raddolcito
Dal tuo nobile amore,
La barbarie cangiar tutta in valore.

On. Ezio sa la richiesta?

Va. E che! degg' io
Consigliarmi con lui? Questo a che giova?

On. Giova per avvilirlo, e perchè meno
Necessario si creda:
Giova perchè s' avveda,
Che al popolo romano

Utile più d'ogni altra è questa mano.

Va. Egli il saprà; ma intanto
Posso del tuo consenso
Attila assicurar?

On. No: prima io voglio
Vederti salvo. Il traditor si cerchi.
Ezio favelli, e poi
Onoria spiegherà gli affetti suoi.

Finchè per te mi palpita
Timido in petto il cor,
Accendersi d'amor
Non sa quest'alma.
Nell'amorosa face
Qual pace
Ho da sperar,
Se comincio ad amar
Priva di calma? (1)

SCENA XI.

VALENTINIANO e MASSIMO.

Va. Olà, qui si conduca (2)
Il prigionier. Ne' miei timori io cerco
Da te consiglio. Assicurarmi in parte
Potrà d'Attila il nodo?

Ma. Anzi ti espone
A periglio maggior. Cerca il nemico

(1) *Parte.*

(2) *Esce una comparsa, la quale, ricevuto l'ordine, parte.*

Sopir la cura tua, fingersi umano,
Avvicinarsi a te. Chi sa che ad Ezio
Non sia congiunto? Il temerario colpo
Gran certezza suppone. E poi t' è noto,
Che ad Attila già vinto Ezio alla fuga
Lasciò libero il passo, e a te dovea
Condurlo prigioniero;
Ma non volle, e potea.
Va. Pur troppo è vero.

SCENA XII.

FULVIA *e detti.*

Fu. Augusto, ah rassicura
I miei timori! È il traditor palese?
È in salvo la tua vita?
Va. E Fulvia ha tanta
Cura di me?
Fu. Puoi dubitarne? Adoro
In Cesare un amante, a cui fra poco
Con soave catena
Annodarmi dovrò. (So dirlo appena.)
Ma. (Simula o dice il ver?)
Va. Se il mio periglio
Amorosa pietà ti desta in seno,
Grata al mio cor la sicurezza è meno.
Ma potrò lusingarmi
Della tua fedeltà?
Fu. Perfin ch' io viva
De' miei teneri affetti avrai l' impero.
(Ezio, perdona.)

Ma. (Io non comprendo il vero.)

Va. Ah! se d' Ezio non era
La fellonia, saresti già mia sposa.
Ma cara alla sua vita
Costerà la tardanza.

Fu. Il gran delitto
Dovresti vendicar. Ma chi dall' ira
Del popolo che l' ama
Assicurar ci può? Pensaci, Augusto:
Per te dubbia mi rendo.

Va. Questo sol mi trattiene.

Ma. (Or Fulvia intendo.)

Fu. E se fosse innocente? Eccoti privo
D' un gran sostegno; eccoti esposto ai colpi
D' ignoto traditore;
Eccoti in odio ... Ah mi si agghiaccia il core!

Va. Volesse il ciel che reo non fosse. Ei viene
Qui per mio cenno.

Fu. (Ah! che farò?)

Va. Vedrai
Ne' suoi detti qual è.

Fu. Lascia ch' io parta.
Col suo giudice solo
Meglio il reo parlerà.

Va. No, resta.

Ma. Augusto,
Ezio qui giunge. (1)

Fu. (Oh Dio!)

Va. T' assidi al fianco mio. (2)

(1) *Vedendo venir Ezio.*
(2) *A Fulvia.*

Fu. Come! Suddita io sono, e tu vorrai ...
Va. Suddita non è mai
Chi ha vassallo il Monarca.
Fu. Ah non conviene ...
Va. Non più; comincia ad avvezzarti al trono.
Siedi.
Fu. Ubbidisco. (In qual cimento io sono!) (1)

SCENA XIII.

EZIO *disarmato*, *e detti*.

Ez. (Stelle, che miro! In Fulvia (2)
Come tanta incostanza!)
Fu. (Resisti, anima mia.)
Va. Duce t' avanza.
Ez. Il giudice qual' è? Pende il mio fato
Da Cesare o da Fulvia?
Va. E Fulvia ed io
Siamo un giudice solo. Ella è Sovrana,
Or che in lacci di sposo a lei mi stringo.
Ez. (Donna infedel!)
Fu. (Potessi dir che fingo!)
Va. Ezio m' ascolta, e a moderare impara,
Per poco almeno, il naturale orgoglio,
Che giovarti non può. Qui si cospira
Contro di me. Del tradimento autore
Ti crede ognun. Di fellonia t' accusa
Il rifiuto d' Onoria, il troppo fasto

(1) *Siede alla destra di Valentiniano.*
(2) *Nell' uscire, vedendo Fulvia, si ferma.*

Delle vittorie tue, l' aperto scampo
Ad Attila permesso, il tuo geloso
E temerario amor, le tue minacce
Di cui tu sai che testimonio io sono.
Pensa a scolparti o a meritar perdono.

Ma. (Sorte, non mi tradir.)

Ez. Cesare, in vero
Ingegnoso è il pretesto. Ove s' asconde
Costui che t' assalì? Chi dell' insidia
Autor mi afferma? Accusator tu sei
Del figurato eccesso,
Giudice e testimonio a un tempo istesso.

Fu. (Oh Dio! si perde.)

Va. (E soffrirò l'altero?)

Ez. Ma il delitto sia vero:
Perchè si appone a me? Perchè d' Onoria
La destra ricusai? Dunque ad Augusto
Serbai la libertà col mio sudore,
Perchè a me la togliesse anche in amore?
È d'Attila la fuga
Che mi convince reo? Dunque io dovea
Attila imprigionar, perchè d'Europa
Tutte le forze e l' armi,
Senza il timor, che le congiunge a noi,
Si volgessero poi contro l' impero?
Cerca per queste imprese altro guerriero.
Son reo, perchè conosco
Qual io mi sia, perchè di me ragiono.
L' alme vili a se stesse ignote sono.

Fu. (Partir potessi!)

Va. Un nuovo fallo è questa
Temeraria difesa. Altro t' avanza

Per tua discolpa ancor ?

Ez. Dissi abbastanza.

Cesare, non curarti

Tutto il resto ascoltar, ch' io dir potrei.

Va. Che diresti ?

Ez. Direi

Che produce un tiranno

Chi solleva un ingrato. Anche ai Sovrani

Direi che desta invidia

De' sudditi il valor ; che a te dispiace

D' essermi debitor ; che tu paventi

In me que' tradimenti,

Che sai di meritar, quando mi privi

D' un cor ...

Va. Superbo! a questo eccesso arrivi ?

Fu. (Aimè!)

Va. Punir saprò...

Fu. Soffri, se m' ami,

Che Fulvia parta. I vostri sdegni irrita (1)

L' aspetto mio.

Va. No, non partir. Tu scorgi

Che mi sdegno a ragion. Siedi, e vedrai

Come un reo pertinace

A convincer m' accingo.

Ez. (Donna infedel !)

Fu. (Potessi dir che fingo !) (2)

Ma. (Tutto finor mi giova.)

Va. Ezio, tu sei

D' ogni colpa innocente. Invido Augusto

(1) *S' alza.*
(2) *Torna a sedere.*

Di cotesta tua gloria il tutto ha finto.
Solo un giudizio io chiedo
Dall' eccelsa tua mente. Al suo Sovrano
Contrastando la sposa,
Il suddito è ribelle?

Ez. E al suo vassallo,
Che il prevenne in amor, quando la tolga,
Il Sovrano è tiranno?

Va. A quel che dici,
Dunque Fulvia t' amò.

Fu. (Che pena!)

Va. A lui
Togli, o cara, un inganno, e dì s' io fui
Il tuo foco primiero,
Se l' ultimo sarò: spiegalo.

Fu. È vero. (1)

Ez. Ah perfida! ah spergiura! A questo colpo
Manca la mia costanza.

Va. Vedi se t' ingannò la tua speranza. (2)

Ez. Non trionfar di me. Troppo ti fidi
D' una donna incostante. A lei la cura
Lascio di vendicarmi. Io mi lusingo
Che 'l proverai.

Fu. (Nè posso dir che fingo.)

Ma. (E Fulvia non si perde!)

Ez. In questo stato
Non conosco me stesso. In faccia a lei
Mi si divide il cor. Pena maggiore,
Massimo, da che nacqui, io non provai.

(1) *A Valentiniano.*
(2) *Ad Ezio.*

Fu. (Io mi sento morir.) (1)
Va. Fulvia, che fai?
Fu. Voglio partir, che a tanti ingiusti oltraggi
Più non resisto.
Va. Anzi t' arresta, e sieguì
A punirlo così.
Fu. No, te ne priego;
Lascia ch' io vada.
Va. Io nol consento. Afferma
Per mio piacer di nuovo,
Che sospiri per me, ch' io ti son caro,
Che godi alle sue pene...
Fu. Ma se vero non è; s' egli è il mio bene.
Va. Che dici?
Ma. (Aimè!)
Ez. Respiro.
Fu. E sino a quando
Dissimular dovrò? Finsi finora,
Cesare, per placarti. Ezio innocente
Salvar credei. Per lui mi struggo, e sappi
Ch' io non t' amo da vero, e non t' amai.
E se i miei labbri mai,
Ch' io t' amo, a te diranno,
Non mi credere, Augusto; allor t' inganno.
Ez. Oh cari accenti!
Va. Ove son io! Che ascolto?
Qual ardir! qual baldanza!
Ez. Vedi se t' ingannò la tua speranza. (2)
Va. Ah temerario! ah ingrata! Olà, custodi, (3)

(1) *S' alza e piangendo vuol partire.*
(2) *A Valentiniano.*
(3) *S'alza.*

Toglietemi davanti
Quel traditor. Nel carcere più orrendo
Serbatelo al mio sdegno.

Ez. Il tuo furor del mio trionfo è segno.
Chi più di me felice? Io cederei
Per questa ogni vittoria.
Non t' invidio l' impero,
Non ho cura del resto:
È trionfo leggiero
Attila vinto a paragon di questo.
Ecco alle mie catene,
Ecco a morir m' invio:
Sì, ma quel core è mio: (1)
Sì, ma tu cedi a me.
Caro mio bene,
Addio.
Perdona a chi t' adora:
So che t' offesi allora
Che dubitai di te. (2)

SCENA XIV.

VALENTINIANO, MASSIMO e FULVIA.

Va. Ingratissima donna, e quando mai
Io da te meritai questa mercede?
Vedi, amico, qual fede
La tua figlia mi serba?

Ma Indegna! e dove

(1) *A Valentiniano; accennando Fulvia.*
(2) *Parte con le guardie.*

Imparasti a tradir? Così del padre
La fedeltade imiti? E quando avesti
Questi esempi da me?

Fu. Lasciami in pace,
Padre, non irritarmi: è sciolto il freno.
Se m' insulti, dirò ...

Ma. Taci, o il tuo sangue...

Va. Massimo, ferma. Io meglio
Vendicarmi saprò. Giacchè m' abborre,
Giacchè le sono odioso,
Voglio per tormentarla esserle sposo.

Fu. Non lo sperar.

Va. Ch' io non lo speri? Infida!
Non sai quanto potrò ...

Fu. Potrai svenarmi;
Ma per farmi temer debole or sei.
Han vinto ogni timore i mali miei.

La mia costanza
Non si sgomenta;
Non ha speranza,
Timor non ha.
Son giunta a segno
Che mi tormenta
Più del tuo sdegno
La tua pietà. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XV.

VALENTINIANO *e* MASSIMO.

Ma. (Or giova il simular.) No, non sia vero
Che per vergogna mia viva costei.
Cesare, io corro a lei:
Voglio passarle il cor.
Va. T' arresta, amico.
S' ella muore, io non vivo. Ancor potrebbe
Quell' ingrata pentirsi.
Ma. Al tuo comando
Con pena ubbidirò. Troppo a punirla
Il dover mi consiglia.
Va. Perchè simile a te non è la figlia?
Ma. Col volto ripieno
Di tanto rossore
Più calma nel seno,
Più pace non ho.
Oh quanti diranno,
Che il perfido inganno
Dal suo genitore
La figlia imparò! (1)

SCENA XVI.

VALENTINIANO

Sdegno, amor, gelosia, cure d' impero,
Che volete da me? Nemico e amante,

(1) *Parte.*

E timido e sdegnato a un punto io sono,
E intanto non punisco e non perdono.
Ah! lo so, ch' io dovrei
Obbliar quell' ingrata. Ella è cagione
D' ogni sventura mia. Ma di tentarlo
Neppure ardisco; e da una forza ignota
Così mi sento oppresso,
Che non desio di superar me stesso.

Che mi giova impero e soglio,
S' io non voglio
Uscir d' affanni,
S' io nutrisco i miei tiranni
Negli affetti del mio cor?
Che infelice al mondo io sia,
Lo conosco, è colpa mia;
Non è colpa dello sdegno,
Non è colpa dell' amor.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Atrio delle carceri con cancelli di ferro in prospetto, che conducono a diverse prigioni. Guardie a vista sulla porta de' detti cancelli.

ONORIA, *indi* EZIO *con catene.*

On. Ezio qui venga. È questa gemma il segno (1)
Del cesareo volere. Il suo periglio
Mi fa più amante: e la pietà ch' io sento
Nel vederlo infelice,
Tal fomento è all' amor, ch' io non so come
Si forma nel mio petto
Di due diversi affetti un solo affetto.
Eccolo. Oh come altero,
Come lieto s' avanza!
O quell' alma è innocente, o non è vero
Che immagine dell' alma è la sembianza. (2)
Ez. Questi del tuo germano (3)
Son, Principessa, i doni. Avresti mai

(1) *Alle guardie.*
(2) *Esce Ezio da uno de' cancelli, presso de' quali restano le guardie.*
(3) *Mostrando le catene.*

Potuto immaginarlo? In pochi istanti
Tutto cangiò per me. Cinto d' allori
Del giorno al tramontar tu mi vedesti;
E poi co' lacci intorno
Tu mi rivedi all' apparir del giorno.

On. Ezio, qualunque nasce, alle vicende
Della sorte è soggetto. Il primo esempio
Dell' incostanza sua, Duce, non sei.
L' ingiustizia di lei
Tu potresti emendar. Per mia richiesta
Cesare l' ira sua tutta abbandona:
T' ama, ti vuole amico, e ti perdona.

Ez. E il crederò?

On. Sì. Nè domanda Augusto
Altra emenda da te che il suo riposo.
Del tentativo ascoso
Scopri la trama, e appieno
Libero sei. Può domandar di meno?

Ez. Non è poca richiesta. Ei vuol ch' io stesso
M' accusi per timore. Ei vuole a prezzo
Dell' innocenza mia
Generoso apparir. Sa la mia fede:
Prova rossor nell' oltraggiarmi a torto;
Perciò mi vuole o delinquente o morto.

On. Dunque con tanto fasto
Lo sdegno tuo giustificar non dei;
E se innocente sei, placide, umili
Sian le tue scuse. A lui favella in modo
Che non possa incolparti,
Che non abbia coraggio a condannarti.

Ez. Onoria, per salvarmi
Ad esser vile io non appresi ancora.

On. Ma sai, che corri a morte?

Ez. E ben, si mora.
Non è il peggior de' mali
Alfin questo morir: ci toglie almeno
Dal commercio de' rei.

On. Pensar dovresti,
Che per la patria tua poco vivesti.

Ez. Il viver si misura
Dall' opre e non dai giorni. Onoria, i vili,
Inutili a ciascuno, a se mal noti,
Cui non scaldò di bella gloria il foco,
Vivendo lunga età, vissero poco.
Ma coloro, che vanno
Per l' orme ch' io segnai,
Vivendo pochi dì, vissero assai.

On. Se di te non hai cura,
Abbila almen di me.

Ez. Che dici?

On. Io t' amo,
Più tacerlo non so. Quando mi veggo
A perderti vicina, i torti obblio;
Ed è poca difesa
Alla mia debolezza il fasto mio.

Ez. Onoria, e tu sei quella
Che umiltà mi consigli? In questa guisa
Insuperbir mi fai. Potessi almeno,
Come i tuoi pregi ammiro, amarti ancora.
Deh consenti ch' io mora. Ezio piagato
Per altro stral ti viverebbe ingrato.

On. Viva ingrato, mi renda
D'ogni speranza priva.
Mi sprezzi pur, mi sia crudel; ma viva.

E se pur la tua vita
Abborrisci così, perchè m'è cara,
Cerca almen una morte
Che sia degna di te. Coll'armi in pugno
Mori vincendo; onde t' invidi il mondo.
Non ti compianga.

Ez. O in carcere o fra l' armi
Ad altri insegnerò come si mora.
Farò invidiarmi in questo stato ancora.
Guarda pria se in questa fronte
Trovi scritto
Alcun delitto,
E dirai, che la mia sorte
Desta invidia e non pietà.
Bella prova è d' alma forte
L' esser placida e serena
Nel soffrir l' ingiusta pena
D' una colpa che non ha. (1)

SCENA II.

ONORIA, *poi* VALENTINIANO.

On. Oh Dio, chi 'l crederebbe! Al fato estremo
Egli lieto s' appressa; io gelo e tremo.

Va. E ben, da quel superbo
Che ottenesti, o germana?

On. Io nulla ottenni.

Va. Già lo predissi. Eh si punisca. Omai

(1) *Rientra nelle carceri accompagnato dalle guardie.*

È viltade il riguardo.

On. E pur non posso
Crederlo reo. D' alma innocente è segno
Quella sua sicurezza.

Va. Anzi è una prova
Del suo delitto. Il traditor si fida
Nell' aura popolar. Vo' che s' uccida.

On. Meglio ci pensa. Ezio è peggior nemico
Forse estinto che vivo.

Va. E che far deggio?

On. Cerca vie di placarlo: il suo segreto
Sveller da lui senza rigor procura.

Va. E qual via non tentai?

On. La più sicura.
Ezio, per quel ch' io vedo,
È debole in amor: per questa parte
Assalirlo conviene. Ei Fulvia adora:
Offrila all' amor suo; cedila ancora.

Va. Quanto è facile, Onoria,
A consigliare altrui fuor del periglio!

On. Signor, nel mio consiglio io ti propongo
Un esempio a seguir. Sappi che amante
Io sono al par di te, nè perdo meno:
Fulvia è la fiamma tua; per Ezio io peno.

Va. E l' ami?

On. Sì. Nel consigliarti or vedi,
Se facile son io come tu credi.

Va. Ma troppo ad eseguir duro consiglio
Mi proponi, o germana.

On. Il tuo coraggio,
La tua virtù faccia arrossir la sorte.
Una donna t' insegna ad esser forte.

Va. Oh Dio!

On. Vinci te stesso. I tuoi vassalli
Apprendano qual sia
D'Augusto il cor ...

Va. Non più: Fulvia m' invia:
Facciasi questo ancor. Se tu sapessi
Che sforzo è il mio, quanto il cimento è duro...

On. Dalla mia pena il tuo dolor misuro:
Ma soffrilo. Nel duolo
Pur è qualche piacer non esser solo.
Peni tu, per un' ingrata,
Un ingrato adoro anch' io:
È il tuo fato eguale al mio:
È nemico ad ambi amor.
Ma s' io nacqui sventurata,
Se per te non v' è speranza,
Sia compagna la costanza
Come è simile il dolor. (1)

SCENA III.

VALENTINIANO, *indi* VARO.

Va. Olà, Varo si chiami. (2) A questo eccesso
Della clemenza mia se il reo non cede,
Un momento di vita
Più lasciargli non vo'.

Var. Cesare.

(1) *Parte.*
(2) *Una comparsa esce e parte per eseguire il comando.*

Va. Ascolta.
Disponi i tuoi più fidi
Di questo loco in su l' oscuro ingresso;
E se al mio fianco appresso
Ezio non è, s' io non gli son di guida,
Quando uscir lo vedrai, fa che s' uccida.
Var. Ubbidirò. Ma sai
Qual tumulto destò d' Ezio l' arresto?
Va. Tutto m' è noto. A questo
Già Massimo provvede.
Var. È ver, ma temo ...
Va. Eh taci: adempi il cenno, e fa che il colpo
Cautamente succeda.
Udisti?
Var. Intesi. (1)
Va. Il prigionier qui rieda. (2)
Tacete, o sdegni miei: l' odio sepolto
Resti nel cor, non comparisca in volto.
Con le procelle in seno
Sembri tranquillo il mar,
E un zeffiro sereno
Col placido spirar
Finga la calma.
Ma, se quel cor superbo
L' istesso ancor sarà,
Vi lascio in libertà
Sdegni dell' alma.

(1) *Parte.*
(2) *Alle guardie de' cancelli.*

SCENA IV.

MASSIMO *e detto.*

Ma. Signor, tutto sedai. D' Ezio la morte
A tuo piacere affretta:
Roma t' applaude, ogni fedel l' aspetta.
Va. Ma che vuoi? Mi si dice
Che un barbaro, che un empio,
Che un incauto son io. Gli esempi altrui
Seguitar mi conviene.
Ma. Come! Perchè?
Va. T' accheta: Ezio già viene.

SCENA V.

EZIO *incatenato esce dai cancelli, e detti.*

Ma. (Chi mai lo consigliò!)
Ez. Dal carcer mio
Richiamato, io credei
D' incamminarmi ad un supplizio ingiusto;
Ma ne incontro un peggior: rivedo Augusto.
Va. (Che audace! Ezio, fra noi
Più d' odio non si parli. Io vengo amico:
Il mio rigor detesto,
E voglio ...
Ez. Io so che vuoi; m' è noto il resto.
Onoria ti prevenne; il tutto intesi.
S' altro a dirmi non hai,
Torno alla mia prigion; seco parlai.

Va. Non potea dirti Onoria
Quanto offrirti vogl'io.
Ez. Lo so: mel disse
Che la mia libertà, che il primo affetto,
Che l'amistà d'Augusto i doni sono.
Va. Ma non disse il maggior.

SCENA VI.

FULVIA *e detti.*

Va. Vedi qual dono. (1)
Ez. Fulvia!
Ma. (Che mai sarà! L'alma s'agghiaccia.)
Fu. Da Fulvia che si vuol?
Va. Che ascolti e taccia.
sorprende l'offerta. (2) Ella è sì grande,
Che crederla non sai; ma temi invano;
La promisi, l'affermo; ecco la mano.
Ez. A qual prezzo però mi si concede
D'esserne possessor?
Va. Poco si chiede.
Tu sei reo per amor: Chi visse amante
Facilmente ti scusa. Altro non bramo
Che un ingenuo parlar. Tutto il disegno
Svelami, te ne priego, acciò non viva
Cesare più co' suoi timori intorno.
Ez. Addio, mia vita; (3) alla prigione io torno.

(1) *Accennando Fulvia.*
(2) *Ad Ezio.*
(3) *A Fulvia.*

Va. (E il soffre?)
Fu. (Aimè!)
Va. Senti. E lasciar tu vuoi,
Ostinato a tacer, Fulvia che tanto
Fedel ti corrisponde!
Parla. (Nè meno il traditor risponde.)
Ma. (Quanti perigli!)
Va. Ezio, m'ascolti? Intendi
Che parlo a te? Son tali i detti miei
Che un reo, come tu sei, debba sprezzarli?
Ez. Quando parli così, meco non parli.
Va. (Eh si risolva.) Olà, custodi.
Fu. Ah! prima
Lo sdegno tuo contro di me si volga. (2)
Va. Nè puoi tacer? (3) Il prigionier si sciolga. (4)
Ez. Come?
Fu. (Che veggio!)
Ma. (Oh stelle!)
Va. Alfin conosco
Che innocente tu sei. Tanta costanza
Nel ricusar la sospirata sposa
No che un reo non avrebbe. Ezio, mi pento
Del mio rigore: emenderanno i doni
Le ingiuste offese de' sospetti miei.
Vanne; Fulvia è già tua: libero sei.
Fu. (Felice me!)
Ez. La prima volta è questa

(1) *Ad Ezio.*
(2) *A Valentiniano.*
(3) *A Fulvia.*
(4) *Si tolgono le catene ad Ezio.*

Ch'io mi confondo, e con ragion. Chi mai
Un Monarca rivale a questo segno
Generoso sperò! La tua diletta
Mi cedi, e non rammenti ...

Va. Omai t' affretta.
Impaziente attende
Roma di rivederti. A lei ti mostra;
Dilegua il suo timor. Tempo non manca
A' reciprochi segni
D' affetto, d' amistà.

Ez. Del fasto mio
Or, Cesare, arrossisco: e tanto dono ...

Va. Ezio, va pur, conoscerai qual sono.

Ez. Se la mia vita
Dono è d' Augusto,
Il freddo Scita,
L' Etiope adusto
Al piè di Cesare
Piegar farò.
Perchè germoglino
Per te gli allori,
Mi vedrai spargere
Nuovi sudori;
Saprò combattere,
Morir saprò. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VII.

VALENTINIANO, FULVIA *e* MASSIMO.

Va. (Va pur, te n' avvedrai.)
Ma. (Perdo ogni speme.)
Fu. Generoso Monarca, il Ciel ti renda
Quella felicità che rendi a noi.
I benefici tuoi
Sempre rammenterò. Lascia che intanto
Su quell' augusta mano un bacio imprima.
Va. No, Fulvia: attendi prima
Che sia compito il dono: ancor non sai
Quanto ogni voto avanza,
Quanto il dono è maggior di tua speranza.
Ma. Cesare, che facesti? Ah! questa volta
T' ingannò la pietade.
Va. E pur vedrai
Che giova la pietà, ch' io non errai.
Ogni cura, ogni tema
Terminata sarà.
Ma. Qual pace acquisti
Se torna in libertà?

SCENA VIII.

VARO *e detti.*

Va. Varo, eseguisti?
Var. Eseguito è il tuo cenno:
Ezio morì.

Fu. Come! che dici?
Var. Al varco (1)
L'attesero i miei fidi: ei venne, e prima
Che potesse temerne, il sen trafitto
Si vide, sospirò, cadde fra loro.
Ma. (Oh sorte inaspettata!)
Fu. Oh Dio! mi moro. (2)
Va. Corri; l'esangue spoglia
Nascondi ad ogni sguardo: ignota resti
D'Ezio la morte ad ogni suo seguace.
Var. Sarà legge il tuo cenno. (3)
Va. E Fulvia tace?
Ora è tempo che parli. E perchè mai
Generoso Monarca or non mi dice?
Fu. Ah tiranno! Io vorrei ... Sposo infelice! (4)
Ma. Un primo sfogo al suo dolore ingiusto
Lascia, o Signor.

SCENA IX.

ONORIA *e detti.*

On. Liete novelle, Augusto.
Va. Che reca Onoria? Il volto suo ridente
Felicità promette.

(1) *A Valentiniano.*
(2) *Si appoggia ad una scena coprendosi il volto.*
(3) *Parte.*
(4) *Si appoggia ad una scena coprendosi il volto.*

On. Ezio è innocente.

Va. Come?

On. Emilio parlò. L' empio ministro
Nelle mie stanze io ritrovai celato,
Già vicino a morir.

Ma. (Son disperato.)

Va. Nelle tue stanze?

On. Sì, Da te ferito
La scorsa notte ivi s' ascose. Intesi
Dal labbro suo, ch' Ezio è innocente. Augusto,
Non mentisce chi more.

Va. E l' alma rea
Che gli commise il colpo,
Almen ti palesò.

On. Mi disse: è quella
Che a Cesare è più cara e che da lui
Fu oltraggiata in amor.

Va. Ma il nome?

On. Emilio
A dirlo si accingea: tutta su i labbri
L' anima fuggitiva egli raccolse,
Ma l' estremo sospiro il nome involse.

Va. Oh sventura!

Ma. (Oh periglio!)

Fu. Or dì, tiranno, (1)
S' era infido il mio sposo,
Se fu ingiusto il punirlo. Or che mi giova
Che tu il pianga innocente? Or chi la vita,
Empio, gli renderà?

On. Fulvia che dici!

(1) *A Valentiniano.*

Ezio morì?

Fu. Sì, Principessa. Ah! fuggi
Dal barbaro germano; egli è una fiera,
Che si pasce di sangue,
E di sangue innocente. Ognun si guardi:
Egli ha vinto i rimorsi; orror non sente
Della sua crudeltà, gloria non cura:
Pur la tua vita, Onoria, è mal sicura.

On. Ah inumano! E potesti ...

Va. Onoria, oh Dio!
Non insultarmi: io lo conosco, errai;
Ma di pietà son degno
Più che d' accuse. Il mio timor consiglia.
Son questi i miei più cari: in qual di loro
Cercherò il traditor, s' io non gli offesi?

On. Chi mai non offendesti? Il tuo pensiero
Il passato raccolga, e non si scordi
Di Massimo la sposa, i folli amori,
L' insidiata onestà.

Ma. (Come salvarmi!)

Va. E dovrò figurarmi,
Che i benefici miei meno ei rammenti
Che un giovanil trasporto?

On. E ancor non sai
Che l' offensore obblia,
Ma non l' offeso, i ricevuti oltraggi?

Fu. (Ecco il padre in periglio.)

Va. Ah! che pur troppo
Tu dici il ver; ma che farò?

On. Consigli
Or pretendi da me? Se fosti solo

A fabbricarti il danno,
Solo al riparo tuo pensa, o tiranno. (1)

SCENA X.

VALENTINIANO, MASSIMO e FULVIA.

Ma. Cesare, alla mia fede
Troppo ingrato sei tu se ne sospetti.
Va. Ah! che d'Onoria ai detti
Dal mio sonno io mi desto;
Massimo, di scolparti il tempo è questo.
Finchè il reo non si trova,
Il reo ti crederò.
Ma. Perchè? Qual fallo?
Sol perchè Onoria il dice?
Che ingiustizia è la tua!
Fu. (Padre infelice!)
Va. Giusto è il timor. Disse morendo Emilio
Che il traditor m'è caro,
Ch'io l'offesi in amor; tutto conviene,
Massimo, a te. Se tu innocente sei,
Pensa a provarlo: assicurarmi intanto
Di te vogl'io.
Fu. (M'assista il Ciel!)
Va. Qual altro
Insidiar mi potea?
Olà.
Fu. Barbaro, ascolta: io son la rea.
Io commisi ad Emilio

(1) *Parte.*

La morte tua. Quella son io, che tanto
Cara ti fui per mia fatal sventura.
Io, perfido, son quella
Che oltraggiasti in amor quando ad Onoria
Offristi il mio consorte. Ah! se nemici
Non eran gli astri a' desideri miei,
Vendicata sarei,
Regnerebbe il mio sposo, il mondo e Roma
Non gemerebbe oppressa
Da un cor tiranno e da una destra imbelle.
Oh sognate speranze! oh avverse stelle!

Ma. (Ingegnosa pietade!)

Va. Io mi confondo.

Fu. (Il genitor si salvi e pera il mondo.)

Va. Tradimento si reo pensar potesti?
Eseguirlo, vantarlo?

Fu. Ezio innocente
Morì per colpa mia: non vo' che mora
Innocente per Fulvia il padre ancora.

Va. Massimo è fido almeno?

Ma. Adesso, Augusto,
Colpevole son io. Se quella indegna
Tanto obbliar la fedeltà poteo,
Nell' error della figlia il padre è reo.
Puniscimi, assicura
I giorni tuoi col mio morir. Potrebbe
Il naturale affetto,
Che per la prole in ogni petto eccede,
Del padre un dì contaminar la fede.

Va. A suo piacer la sorte
Di me disponga; io m' abbandono a lei,
Son stanco di temer. Se tanto affanno

La vita ha da costar, no, non la curo.
Nelle dubbiezze estreme
Per mancanza di speme io m'assicuro.
Per tutto il timore
Perigli m' addita;
Si perda la vita,
Finisca il martire;
È meglio morire
Che viver così.
La vita mi spiace
Se 'l fato nemico
La speme, la pace,
L' amante, l' amico
Mi toglie in un dì. (1)

SCENA XI.

MASSIMO e FULVIA.

Ma. Partì una volta. Io per te vivo, o figlia,
Io respiro per te. Con quanta forza
Celai finor la tenerezza! Ah lascia,
Mia speme, mio sostegno,
Cara difesa mia, che alfin t' abbracci. (2)
Fu. Vanne, padre crudel.
Ma. Perchè mi scacci?
Fu. Tutte le mie sventure
Io riconosco in te. Basta ch' io seppi,
Per salvarti, accusarmi.

(1) *Parte.*
(2) *Vuole abbracciar Fulvia.*

Vanne; non rammentarmi
Quanto per te perdei,
Qual son io per tua colpa e qual tu sei.

Ma. E contrastar pretendi
Al grato genitor questo d' affetto
Testimonio verace?
Vieni ... (1)

Fu. Ma per pietà lasciami in pace.
Se grato esser mi vuoi, stringi quel ferro;
Svenami, o genitor. Questa mercede
Col pianto in su le ciglia
Al padre, che salvò, chiede una figlia.

Ma. Tergi le ingiuste lagrime,
Dilegua il tuo martiro,
Che s' io per te respiro,
Tu regnerai per me.
Di raddolcirti io spero
Questo penoso affanno
Col dono d' un impero,
Col sangue d' un tiranno,
Che delle nostre ingiurie
Punito ancor non è. (2)

SCENA XII.

FULVIA

Misera, dove son! L' aure del Tebro
Son queste ch' io respiro?

(1) *Come sopra.*
(2) *Parte.*

Per le strade m' aggiro
Di Tebe o d'Argo ; o dalle greche sponde,
Di tragedie feconde,
Vennero a questi lidi
Le domestiche furie
Della prole di Cadmo e degli Atridi?
Là d' un Monarca ingiusto
L' ingrata crudeltà m' empie d' orrore:
D' un padre traditore
Qua la colpa m' agghiaccia;
E lo sposo innocente ho sempre in faccia
Oh immagini funeste!
Oh memorie! oh martiro!
Ed io parlo, infelice, ed io respiro?

Ah! non son io che parlo,
È il barbaro dolore
Che mi divide il core,
Che delirar mi fa.
Non cura il ciel tiranno
L' affanno
In cui mi vedo:
Un fulmine gli chiedo,
E un fulmine non ha. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XIII.

Campidoglio antico con popolo.

MASSIMO *senza manto, con seguito; poi* VARO.

Ma. Inorridisci, o Roma:
D'Attila lo spavento, il duce invitto,
Il tuo liberator cadde trafitto.
E chi l' uccise? Ah! l' omicida ingiusto
Fu l' invidia d'Augusto. Ecco in qual guisa
Premia un tiranno. Or che farà di noi
Chi tanto merto opprime? Ah! vendicate,
Romani, il vostro eroe. La gloria antica
Rammentatevi omai: da un giogo indegno
Liberate la patria, e difendete
Dai vicini perigli
L' onor, la vita, le consorti e i figli. (1)
Var. Massimo, ferma: e qual desìo ribelle,
Qual furor ti consiglia?
Ma. Varo, t' accheta, o al mio pensier t'appiglia.
Chi vuol salva la patria,
Stringa il ferro e mi segua.(2) Ecco il sentiero (3)
Onde avrà libertà Roma e l' impero. (4)

(1) *In atto di partire.*
(2) *Tutti snudan la spada.*
(3) *Accennando il Campidoglio.*
(4) *Parte seguito da tutti verso il Campidoglio.*

Var. Che indegno! Egli la morte
D' un innocente affretta,
E poi Roma solleva alla vendetta.
Va pur: forse il disegno
A chi lo meditò sarà funesto:
Va, traditor... Ma qual tumulto è questo? (1)
Già risonar d' intorno
Al Campidoglio io sento
Di cento voci e cento
Lo strepito guerrier.
Che fo? Si vada, e sia
Stimolo all' alma mia
Il debito d' amico,
Di suddito il dover. (2)

SCENA XIV.

Si vedono scendere dal Campidoglio combattendo le guardie imperiali coi sollevati. Siegue zuffa, la quale terminata, esce VALENTINIANO *senza manto, con ispada rotta, difendendosi da due congiurati; poi* MASSIMO *con ispada alla mano, indi* FULVIA.

Va. Ah traditori! Amico, (3)
Soccorri il tuo Signor.
Ma. Fermate. Io voglio

(1) *S' ode brevissimo strepito di trombe e timpani.*
(2) *Parte.*
(3) *A Massimo.*

Il tiranno svenar.

Fu. Padre, che fai? (1)

Ma. Punisco un empio.

Va. È questa
Di Massimo la fede?

Ma. Assai finora
Finsi con te. Se il mio comando Emilio
Mal eseguì, per questa man cadrai.

Va. Ah iniquo!

Fu. Al sen d'Augusto
Non passerà quel ferro,
Se me di vita il genitor non priva.

Ma. Cesare morirà.

SCENA ULTIMA.

EZIO *e* VARO *con ispade nude, popolo e soldati indi* ONORIA *e detti.*

Ez. e Var. Cesare viva.

Fu. Ezio!

Va. Che veggo!

Ma. Oh sorte! (2)

On. È salvo Augusto?

Va. Vedi chi mi salvò! (3)

On. Duce, qual Nume
Ebbe cura di te? (4)

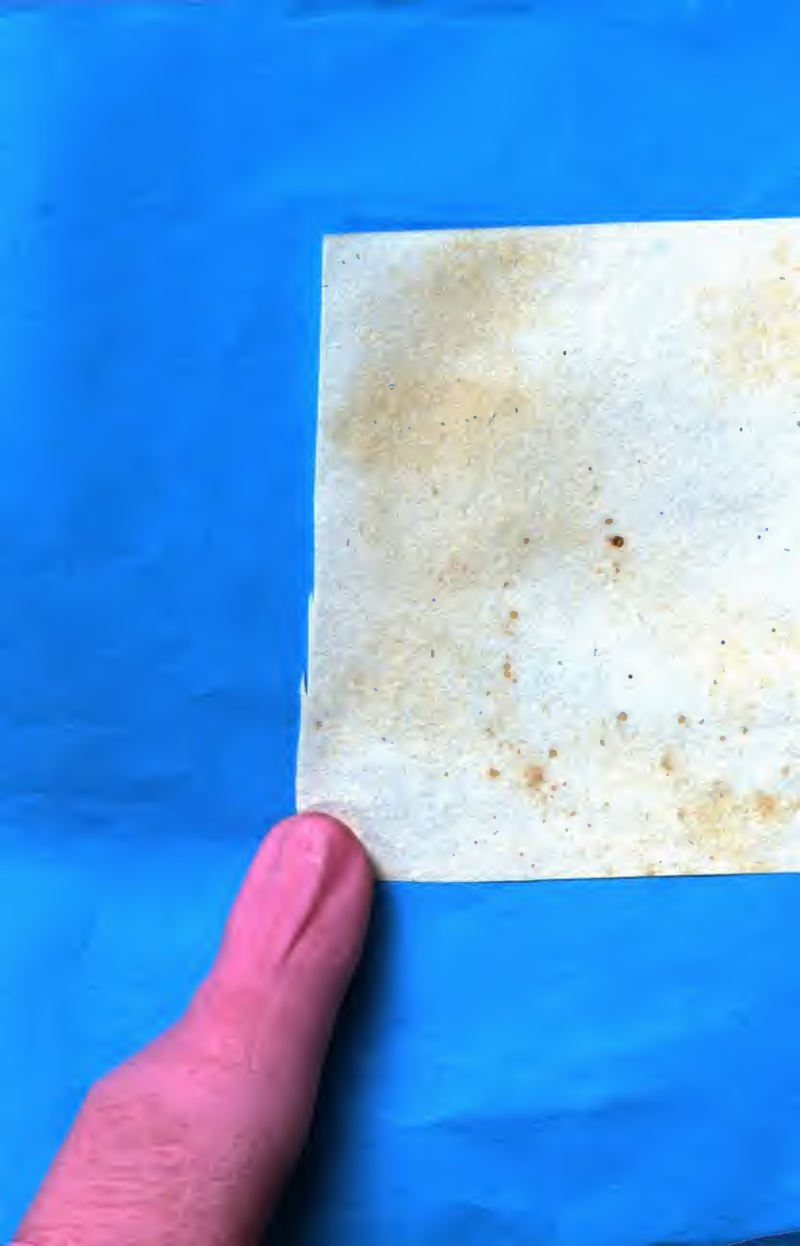
(1) *Fulvia si frappone.*
(2) *Getta la spada.*
(3) *Accenna Ezio.*
(4) *Ad Ezio.*

Ez. Di Varo amico
Il zelo e la pietà.
Va. Come?
Var. Eseguita
Finsi di lui la morte: io t' ingannai;
Ma in Ezio il tuo liberator serbai.
Fu. Provvida infedeltà!
Ez. Permette il cielo
Che tu debba i tuoi giorni,
Cesare, a questa mano
Che credesti infedel. Vivi; io non curo
Maggior trionfo; e se ti resta ancora
Per me qualche dubbiezza in mente accolta,
Eccomi prigioniero un' altra volta.
Va. Anima grande, eguale
Solamente a te stessa! In questo seno
Della mia tenerezza,
Del pentimento mio ricevi un pegno:
Eccoti la tua sposa. Onoria al nodo
D'Attila si prepari: io so che lieta
La tua man generosa a Fulvia cede.
On. È poco il sacrifizio a tanta fede.
Ez. Oh contento!
Fu. Oh piacer!
Ez. Concedi, Augusto,
La salvezza di Varo,
Di Massimo la vita ai nostri prieghi.
Va. A tanto intercessor nulla si nieghi.
Coro Della vita nel dubbio cammino
Si smarrisce l' umano pensier.
L' innocenza è quell' astro divino,
Che rischiara fra l' ombre il sentier.

Pag. 89.

CI. . . . .

Ah che fa la pigra aurora?
Quanto è tarda a comparir!

IL SOGNO

IL SOGNO

ARGOMENTO

La famosa caccia del cinghiale calidonio, che dà motivo al presente drammatico componimento, è diffusamente descritta da Ovidio nel libro ottavo delle sue Metamorfosi. Favola IV.

INTERLOCUTORI

CILLENE, EVADNE, TEGEA,	*seguaci di Atalanta, Principessa d'Arcadia.*

L' azione si figura nelle campagne dell'Etolia, non lontano dalla selva Calidonia.

IL SOGNO

La scena rappresenta un' angusta valletta adombrata da varie piante ed irrigata dalle acque, che serpeggiano cadendo dalle amene colline che la circondano. Notte.

CILLENE

Ah che fa la pigra aurora?
Quanto è tarda a comparir!
Non si vede un astro ancora
Che incominci a impallidir.
Ma Evadne! ma Tegea! san pur che l' ora,
San pur che il luogo è questo
Convenuto fra noi. San che dobbiamo
La reale Atalanta
Alla caccia seguir; che damme o cervi
Oggi non già; ma d' atterrar si tratta
La calidonia belva,
Dell' etolie contrade
Crudel devastatrice; e alfin sicure
Render da' suoi furori
Le campagne, gli armenti ed i pastori.
San quai popoli insieme,
San quanti eroi son qui raccolti: il sanno;
E pur fra molli piume

Prendon lente così lungo ristoro,
E dormono tranquille i sonni loro.
Eccole ... Non è ver. Se parto sola,
Esse poi qui m' attenderanno. Almeno,
Giacchè aspettarle è d' uopo,
Su quel tronco posiam. (1) Ma al dolce invito
Dell' aura, che susurra
Fra le tremule foglie,
Io non vorrei che insidioso il sonno
Della vegliata notte
Venisse a vendicarsi. Ah non lo speri:
Veglieran tutti in guardia i miei pensieri.
Ah che fa la pigra aurora?
Quanto è tarda a comparir!
Non si vede un astro ancora
Che incominci a impallidir.
Ah ... che ... fa ... (2)

EVADNE, TEGEA, e detta
non veduta da loro.

Ev. Affrettati, Tegea. Cillene ancora
Fra le piume sarà.
Te. Creder non posso
Che prevenir si lasci, ella che all' altre
Vigilanza consiglia.
Ev. E pur, lo vedi,
Attenderla dobbiam.
Te. Si attenda: il sole

(1) *Siede sopra un tronco.*
(2) *S' addormenta.*

Non sorge ancor.

Ev. Sorgesse alfin.

Te. Pur troppo,

Non affrettarlo, ei sorgerà.

Ev. Che 'l temi

Forse il cimento?

Te. Io no; ma tanto intesi

Dell' indomita fiera

La ferocia esaltar, che quasi ...

Ev. Eh taci.

Se vuoi fra le seguaci

Dell' eccelsa Atalanta esser sofferta,

Più fermezza dimostra, e a lei ti fida.

Atalanta ci guida: ella capace

Sai che non è di temerarie imprese.

Di lei t' è pur palese

Il prudente coraggio,

L' innocente destrezza,

L' amabile virtù; le illustri prove

Di tanti pregi suoi

Hai pur su gli occhi, e vacillar tu puoi?

Guardala solo in volto,

Guardala, e leggi in esso

A chiare note impresso

Tutto il favor del ciel.

Guardala, e nuova in seno

Fiamma d' ardire avrai,

Se pure in sen non hai

Un' anima di gel.

Te. A torto, Evadne amica,

Condanni il mio timor: d' un' alma ignara

De' pregi d'Atalanta

Segno ei non è. Quanto di lei tu dici,
Io dico ancora; e i suoi nemici istessi.
Men di lei non diran di quel ch'io dico,
Se alcun può d'Atalanta esser nemico.
Anch'io l'ammiro; e dubitar non posso
Di sua virtù, del suo valor giammai.
Spero gran cose anch'io; ma l'amo assai.
Questo cor se teme e spera,
L'amor suo così dichiara:
Sai che amando ogni alma impara
A sperare ed a temer.
Ma il piacer che si figura,
Se si ottien, si fa minore,
Ma conteso dal timore
Più sensibile è il piacer.
Ev. Non più, Tegea; comincia
Già l'orizzonte a rosseggiar; si vada
La compagna a cercar.
Te. Fermati. Basta
Che sola io corra a lei.
Ci. Assistetela, o Dei. (1)
Ev. Qual voce! Udisti?
Te. Sì; Cillene mi parve.
Ci. Oh colpo illustre! (2)
Ev. Vedila; è fra que' rami
Che dorme e sogna.
Te. È l'ora
Che destarla convien.
Ev. Sorgi, Cillene.

(1) *Sognando*.
(2) *Come sopra*.

Te. Su ; Cillene ; che fai ?

Ci. Eccomi, o Principes ... sa ... (1) Oimè! sognai.

Ev. Un bell' esempio in vero
Ne dai di vigilanza.

Ci. È colpa vostra
Se il tedio d' aspettarvi
In sonno si cangiò.

Te. Sprega , se m' ami ,
Che mai volean dir quelle interrotte
Voci pur or dalle tue labbra uscite.

Ci. Ah gran cose io sognai.

Ev. Narrale.

Ci. Udite.
Della futura caccia ,
Che vegliando tuttor mi bolle in mente ,
L' idea dormendo io mi trovai presente.
Già mi parea d' intorno alla funesta
Calidonia foresta
D' eroi , di cacciatori ,
Di ninfe e di pastori in vasto giro ,
Popolato il terren. L' ascosa belva
Eccita ognun col grido ,
Sfida , minaccia ; e le minacce e l' onte
Il bosco ripetea , la valle e il monte.
Dall' uno all' altro canto
Scorre Atalanta intanto ;
Dispon , provvede , ordina i moti e l' ire ;
Dove inspira prudenza e dove ardire.
Quand' ecco all' improvviso
Di rotti rami e d' atterrate piante

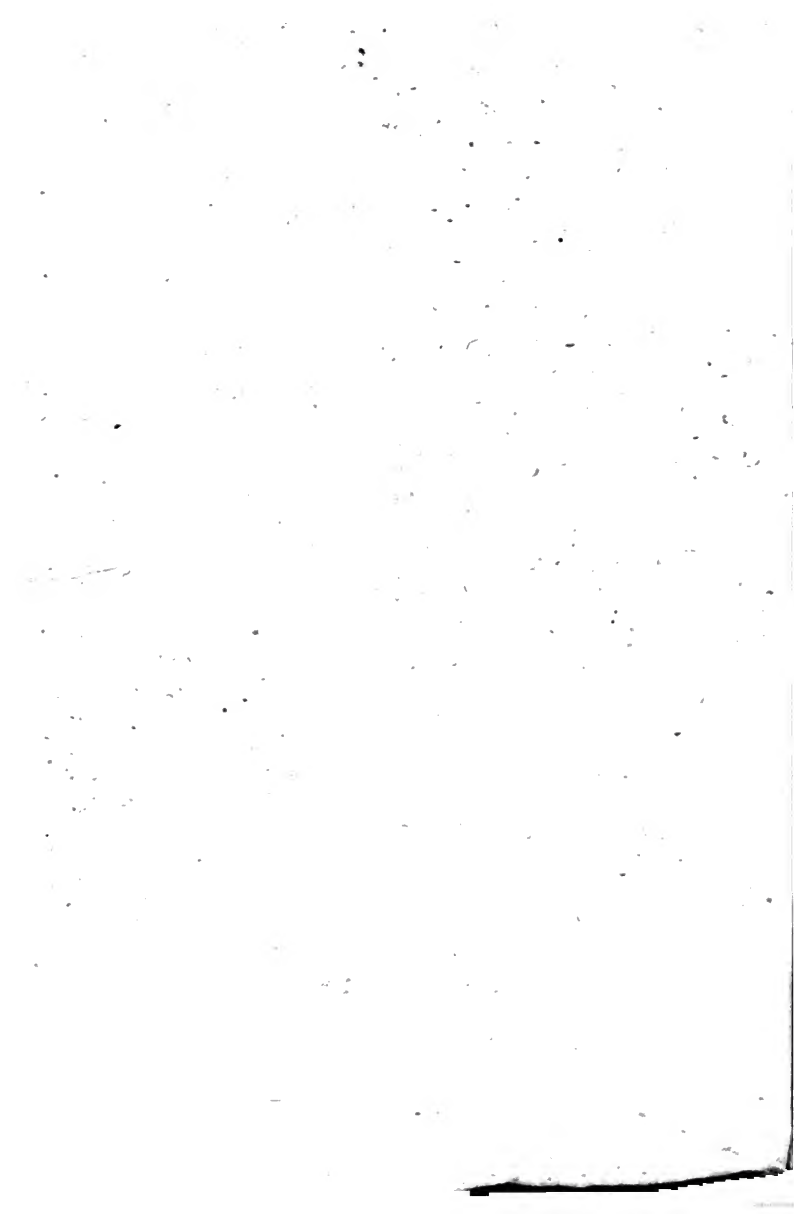
(1) *Si leva con impeto non ancora ben desta.*

Si sente rimbombar la selva intera,
E all' aperto cimento esce la fiera.
Da lungi, uscita appena,
Scorge Atalanta: in lei si fissa e a lei
Furibonda si scaglia. Ognun allora
Grida, ferisce; e cacciatori e veltri
S' affollano ad opporsi a' suoi furori;
Ma i veltri, i cacciatori, i colpi, i gridi
Non cura ella o non sente: il corso affretta.
Trattener non si lassa;
Urta, abbatte, calpesta, infrange e passa.
Non ricusa l' incontro
L' intrepida Atalanta,
Che sicura parea de' suoi trofei,
Mentre ciascuno impallidia per lei.
Sola s' avanza; indi si arresta: il colpo
Segna con gli occhi, e al fier cinghiale il dardo
Che dal braccio partì maestro e franco,
Sotto l' omero destro impiaga il fianco.
Ne spiccia il sangue: ei fra il dolore e l' ira
Freme, vacilla ...

Ev. E cadde alfin?

Ci. Non cadde.

Se Evadne, se Tegea
Mi destavan più tardi, ei già cadea.
Ma cadrà: del sogno mio
Alla fede io mi abbandono;
Che presaghi i sogni sono
Quando nascono col dì.
Sì cadrà; così m' affida
Il valor di chi ci guida;
Le speranze, i voti altrui
Mi promettono così.

Te. Tu m' inspiri coraggio,
Generosa Cillene.
Ev. E a me l' inspira
L' invitta Condottiera, amor del mondo,
Cura del ciel, del nostro sesso onore,
Stupor dell' altro.
Ci. Ah già colora ai monti
Le cime il sole.
Te. Andiam, compagne.
Ev. Andiamo.
A rapir la vittoria.
Ci. E a dar soggetti alla futura istoria.
Coro Oh quanto a' dì remoti
Quei che verran di poi
Invidieranno a noi
Sì fortunata età!
Oh secolo felice,
A cui di nostra schiera
L' invitta condottiera
Il nome suo darà!

LA CONTESA
DE' NUMI

INTERLOCUTORI

GIOVE.

MARTE.

APOLLO.

ASTREA.

LA PACE.

LA FORTUNA.

L' azione si rappresenta sul monte Olimpo.

LA CONTESA

DE' NUMI

PARTE PRIMA

GIOVE

Qual ira intempestiva
V' infiamma, o Numi, e del tranquillo Olimpo
Turba il seren? L' arco, la spada e l' asta
Perchè stringe sdegnoso
Marte, Apollo ed Astrea? Scomposta il crine,
Perchè cura non ha di sua bellezza
La Pace, de' mortali amore e speme?
F la Fortuna avvezza
Sempre a scherzar, come or si lagna e geme?
Un' altra volta forse
Si fa guerra alle stelle;
E d' Inarime e d' Etna
Encelado e Tifeo scuotono il peso?
Forse il Pomo conteso
Uscì di mano alla Discordia stolta
Su le mense celesti un' altra volta?
Taccia, qualunque sia
La cagion degli sdegni. Udir non voglio
Voce che non risuoni

D'applauso e di piacere. Oggi quel Giglio
Che su le regie sponde
Già della Senna io di mia man piantai,
Che alla cura de' Fati
Sollecito commisi, e di cui tanto,
Numi, fra voi si ragionò nel cielo,
Di Germoglio felice orna lo stelo.

Oggi per me non sudi
L' adusto Fabbro antico
Su le sicane incudi
I folgori a temprar:
E nella man di Giove
La tema de' mortali
I fulmini ferali
Non vegga lampeggiar.

Ma. Cagion di nostre gare
È il Germoglio real.
As. Ciascun di noi
Ne pretende la cura.
Pa. Esser degg' io
Per il gallico Achille
Il tessalo Chirone.
La Pa. Il grado illustre...
La Fo. Di tanto onor la spene...
La Pa. A me sola è dovuto.
La Fo. A me conviene.
Gi. Degna è di voi la lite. Arbitro, o Dei,
Giove istesso sarà. Ciascun di voi
Senza sdegno produca i merti suoi.
Ap. A me del regio Infante
Si contende la cura! A me, che trassi
Tutto l' aonio coro

Su le galliche sponde, e mi scordai
Di Libetro e di Cinto
I placidi recessi! A me, che l'ombra
Dell' eliconio alloro
Posposi a quella de' bei Gigli d'oro!
Chi del regno felice
Le menti illuminò? Per opra mia
Su le moderne scene
I gallici coturni invidia Atene.
A' cigni della Senna
Io le lire temprai. De' chiari ingegni
Io regolai l'ardire, e loro apersi
Gli arcani di natura; il giro alterno
Delle mobili sfere; il sito, il moto,
La distanza degli astri; e quanto ascose
Nell' oscuro a' profani antico scritto
Il savio già misterioso Egitto.

Se la cura è a me negata
Della pianta fortunata,
Il cultor chi mai sarà!
O l'onor di tal contesa
Premio sia de' miei sudori,
O per sempre a un tronco appesa
La mia cetra tacerà.

La Pa. Sono ingrati anche i Numi. I doni miei,
Apollo, non rammenti? Io ti composi
Il pacifico albergo. A' Franchi Regi,
Nell' ozio mio fecondo,
Fu permessa la cura
Di richiamar da' più remoti lidi
Le bell' arti smarrite intorno al soglio:
Tu condottier ne fosti, io le educai:

Crebbero nel mio seno, e crebber tanto,
Che l' animar le tele,
Donar spirito a' bronzi e vita a' marmi
È alla gallica industria umile impresa:
D'Aracne e di Minerva
I sudori emular, del pallid' oro
Le fila ubbidienti
Intrecciar cogli stami è picciol vanto
Delle Franche donzelle. I fiumi istessi
Ad onta di natura
Appresero a salir per via sublime
Degli erti colli a rallegrar le cime.
Per me la greggia errante
Intesa a seguitar
La pastorella amante,
Del bellicoso acciar
Non teme i lampi.
L' agricoltor sicuro
Per me non sa temer
Che barbaro destrier
Gli pasca i campi.
Ma. Come usurpi i miei pregi! E non ravvisi
Qual' è, s' io t' abbandono, il tuo periglio?
Che l' ozio tuo del mio sudore è figlio?
Io del reale Infante
Agli avi armai la destra: i regni loro
Difesi, dilatai. Fu mia fatica
Dell'Africa il timore, onde sicuro
Colle sue merci in seno
Il legno passagger solca il Tirreno.
Io portai del Giordano
Nell' onda vendicata

Più volte il Franco ad ammorzar la sete.
Io quei tesori onde alimento avète,
Raccolsi, o Muse; e non si lagni Apollo
Se, talvolta importuno,
Dell' armoniche corde il suono oppresse
Lo strepito dell' armi:
Pensi che l' armi istesse
Gli offersero materia a nuovi carmi.
Del mio scudo bellicoso
Sotto l' ombra assicurata
Ha la Pace il suo riposo,
Canta Apollo e scherza Amor.
Se d' allori e se di palme
La tua Gallia, o Giove, onori,
Queste palme e quegli allori
Son cresciuti al mio sudor.
As. Dopo la fortuna
Innocente dell' oro età primiera,
Della terrestre sfera
Il soggiorno fuggendo, al ciel volai.
Allor, Giove, tu il sai,
Tiranni de' mortali
Si fero i sensi: allor conobbe il mondo
La feconda di risse
Brama di posseder, l' avida tanto
E di sangue e di pianto,
Inquieta Discordia, il pertinace
Odio nascosto, il violento Sdegno
E l' altre furie del tartareo regno.
Da tanti mali a liberar la terra
Degl' invitti Borboni
La stirpe intesa, al mio soggiorno antico

Mi richiamò, m' accolse;
Mi diè loco nel soglio e volle meco
Dividere i consigli,
Allevar col mio latte i regi figli.
Come crescan gli eroi
Commessi al mio governo,
Giove, se vuoi saper, l' opre rimira
Del regnante Luigi, e lo vedrai
Nell' aurora degli anni emulo agli avi.
Osserva e premi e pene
Con qual maturo senno egli divida:
Chiedi a' sudditi regni
Quanto è dolce il suo freno; e chiedi al mondo
Dalla sua man pacifica o guerriera
Quant' ebbe, quanto gode e quanto spera.

Con umil ciglio
Da Giove implora
Esser del Figlio
Nudrice ancora
Chi fu nudrice
Del Genitor.
Il Germe altero
Da me nudrito
Del mondo intero,
Del soglio avito
Sarà il sostegno,
Sarà l' amor.

La Fo. Se il Genitor felice
Tanto dalla tua mano, Astrea, riceve;
La bella Genitrice
Meno alla cura mia forse non deve.
Io dell' eccelsa Donna

Esposi i pregi al gallico Monarca,
Onde questi ammirando
Le pellegrine doti
Del suo cor, del suo volto, il sangue illustre,
I reali costumi e le seguaci
Grazie e Virtù che le facean corona,
Lei scelse a' regi affetti
Fra gli applausi de' regni a lui soggetti.
Delle soglie reali
Di già più volte a penetrar l'ingresso
Da me Lucina apprese. A me promette
Di ritornar sovente
Del talamo fecondo
Le piume a riveder. Se tanto io feci,
Del pargoletto Alcide
Chiedo a ragion la cura; ed io la chiedo,
Che misero o contento
Posso rendere il mondo a mio talento.
Perchè viva felice un Regnante,
No non basta che vanti la cuna
Circondata di regio splendor.
Se compagna non ha la Fortuna,
La Virtù senza premio si vede,
E mercede non trova il valor.

Gi. In così grande, o Numi,
Uguaglianza di merti incerto pende
Il giudizio di Giove.

Ma. E chi può dirsi
Uguale a Marte?

La Fo. Alla Fortuna uguale
Chi mai dirsi potrà?

Ap. Qual fra gli Dei

La mente formerà.

As. Sarà mia cura...

Ap. Il mio studio sarà ...

Gi. Troppo voi siete

Impazienti, o Numi. I vostri affetti

A ricomporre, a meditar l' impresa

Spazio bisogna; io lo concedo. Intanto

Di lieti auguri e d' armonia felice

Dell' Olimpo risuoni ogni pendice.

Coro Del Giglio nascente

Le tenere frondi

A tre Conservi, fecondi

La cura del ciel.

Ogni astro ridente

Le frondi novelle

A tre Difenda dai danni

Del caldo e del gel.

Tutti E il crescer degli anni

Gli accresca beltà.

Nè il candido fiore

Mai perda vigore,

Ma sin colle palme

Contrasti d' età.

PARTE SECONDA

MARTE

Alfin decidi, Ingiuriosi, o padre,
Mi sono i dubbi tuoi.
Chi mai non sa qual sia
La cura mia nell' educar gli eroi?
Il real Pargoletto
Nelle mie scuole avvezzerò bambino
A trar placidi sonni
Sul duro scudo, a non smarrirsi al tuono
De' cavi bronzi, a rallegrarsi a' fieri
Delle belliche trombe orridi carmi,
A calmare i vagiti al suon dell' armi.
Apprenderà fanciullo
Dell' elmo luminoso e dell' usbergo
A sostener l' incarco. A lui vegliando
Farò che l' asta e 'l brando
Sia materia a' suoi scherzi: a lui nel sonno
Offriranno i pensieri
Eserciti, battaglie, armi e guerrieri.
Quindi l' adulto Eroe quasi per gioco
L' arti mie tratterà. Sempre foriero
Sarò di sue vittorie; e il grande arrivo
Or là, dove cadendo il Nil si frange,
Or su le sponde aspetterò del Gange.

Timida si scolora,
Che nell' Eroe nascente
De' regni suoi l' aurora
Prevede il domator:
Ed agghiacciar si sente
Tra le infocate arene
Di Cirra e di Siene
L' ignudo abitator.

La Pa. Ah del real Fanciullo
La placida quiete
Marte non turbi! Io gli farò d' intorno
Gli ulivi germogliar. Di questi all' ombra
Immergerà le labbra
Ne' fonti del saper. Potrà sicuro
Or su gli attici fogli, or su i latini
Le riposte cagioni
Delle cose spiar; da qual sorgente
Diramino gli affetti; e qual distrugga,
Quale i regni mantenga
Vizio o virtù; chi fabbricò, chi oppresse
Gl' imperi più temuti; e qual destino
A servire, a regnar traesse seco
L' Assiro, il Medo, il Persiano, il Greco;
Onde poi, su l' esempio
Di quei passati eventi
Regolando i presenti,
Possa nel seno oscuro
De' Fati antiveder quasi il futuro.
Non meno risplende
Fra l' arti di Pace,
Che in altre vicende,
La gloria d' un Re.

Sì nobil decoro
D' un soglio è l' ulivo,
Che forse l' alloro
Del fiero Gradivo
Sì degno non è.

La Fo. Ma perchè sia felice
La prole generosa, al zelo mio
Commetterla conviene. Io su la cima
Delia ruota volubile e incostante
Farò che 'l piè tremante
Da' primi giorni orme sicure imprima;
Che la tenera destra
Del mio crin fuggitivo
Bambina impari a trattener gli errori;
Onde, ad opre maggiori
Quando sarà fra pochi lustri intesa,
Sappia trarmi compagna in ogni impresa.
Se vorrà fidarsi all' onde,
Cheto intorno al regio pino
Io farò nel suo cammino
Le procelle addormentar.
Se guidar le armate schiere
Vuol per monti o per foreste,
Io di quei le cime altere,
Io saprò l' orror di queste
Insegnarle a superar.

As. Necessaria a' Monarchi
È la scuola d'Astrea. Si apprende in questa
La difficile tanto
Arte del regno. Alla contesa cura
Se scelta io son del glorioso Germe,
Sovra l' ugual bilancia

Tenera ancor gli adatterò la mano,
Onde mai non vacilli
Nel dubbio peso, ed usurpar non possa
Il dominio di quella
L' odio e l' amor. Quindi, pietoso agli altri,
Rigido con se stesso, al mondo intero
Farà goder nel vero
Quanto fingendo Atene
Simboleggiò nel favoloso Alcide.
Delle serpi omicide
Gli assalti insidiosi
Vincer saprà, benchè vagisca in cuna;
Gli aliti velenosi
Dell' Idre rinascenti
Dissiperà quando fia d' uopo: ardito
Saprà, da me nudrito,
Gli omeri sottoporre
Di Atlante al peso; e con pietoso zelo
Assicurar dalle ruine il cielo.

Non si vedrà sublime
Chi l' innocenza opprime;
Non rapirà la colpa
Il premio alla virtù.
E il popolo guerriero;
Servendo al giusto impero,
Lieto sarà di questa
Felice servitù.

Ap. Quanto, o Numi rivali,
Potreste uniti, io scompagnato e solo
Vaglio a compir. Non di bilancia o spada,
Non d' elmo, di lorica o d' altro arnese
D' uopo mi fia. Basta che in man talora

Io mi rechi la cetra e che m' ascolti
Cantar degli Avi suoi
Il Fanciullo real l' inclite imprese :
Ne' domestici esempi
Tutto apprender potrà. Qual mai di gloria
Stimolo ardente al generoso core
De' Carli e degli Enrici
Saran le gesta e le vestigia impresse
Nel sentier di virtù da Lui che regge
Colà dal soglio ibero
In due mondi diviso il vasto impero !
Uguaglierà coll' opre,
L' onor de' gran natali il fortunato
Della pianta real Germe novello,
Se l' avo imita e il Genitor di quello.
I gloriosi nomi io sempre intorno
Risonar gli farò ; ma più d' ogni altro
Udrà con meraviglia
Fra le tremule corde
Replicar Lodovico il plettro mio,
Ora il Grande, ora il Giusto ed ora il Pio.

Fra le memorie
Degli Avi suoi
Questo sublime
Germe d' Eroi
Di bella invidia
Si accenderà :
E al par di quelli
Co' suoi trofei,
Per farsi oggetto
De' carmi miei,

Alle vittorie
Si affretterà.
Gi. Abbastanza finora, o delle stelle
Felici abitatori,
Parlaste ed ascoltai. La dubbia lite
È tempo ormai che si decida. Udite.
Non v' è fra voi chi basti
Solo all' impresa. È necessaria, o Numi,
La concordia di tutti. Avria da Marte
Il real Pargoletto
Scuola troppo feroce; e diverrebbe
Languido in sen d' un' oziosa pace:
Onde col Nume audace
La Dea nemica all' ire
Con tal arte alternar l' opra si vegga,
Che l' eccesso dell' un l' altra corregga.
Assidua vegli al regio fianco unita
Con Astrea la Fortuna;
Ma di Fortuna i temerari voli
La prudenza raffreni
Della vigile Astrea. Varcar sicuro
Il mar potrà delle vicende umane,
Purchè restino in cura,
Sia calma o sia tempesta,
Le vele a quella, ed il governo a questa.
Stimolar la grand' alma
Degli avi illustri ad emular le imprese
Basti al delfico Nume; e vada intanto
Raccogliendo materia a nuovo canto.
Nè rincresca ad alcuno
Il concorde sudor. Di questo a parte

Anche Giove sarà. Deve il Germoglio,
Speme ed onor del glorioso stelo,
Tutto occupar nella sua cura il cielo.
All' opre si volga
La schiera immortale:
Che lenta ravvolga
Lo stame reale
La Parca severa,
Mia cura sarà.
E il Germe che a' voti
Del mondo è concesso,
I tardi nepoti
Scherzarsi dappresso
Canuto vedrà.

La Pa. Della mente di Giove
Degno è il decreto.

As. Io non ricuso il freno
Della legge immortal.

Ma. Sudar nell' opra
Vorrebbe impaziente
Già la mia cura.

Ap. Al fortunato suolo ...

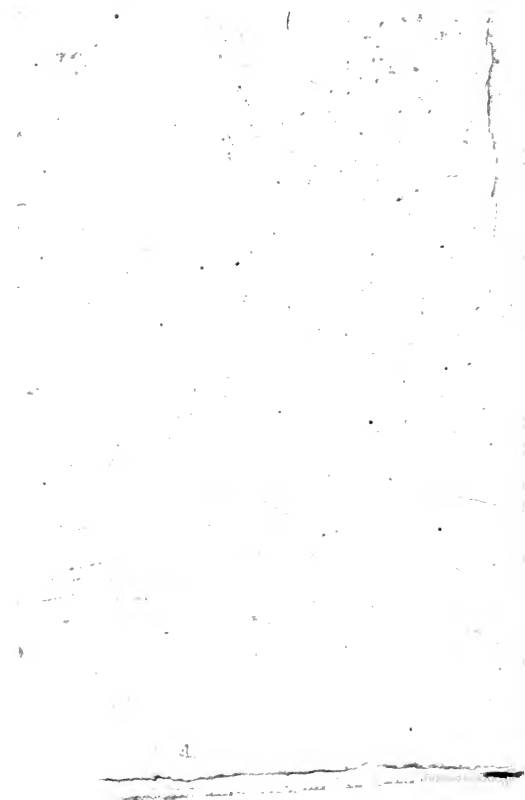
La Fo. Al soggiorno real ...

Ap. e la Fo. Vadasi a volo.

Gi. Eccomi vostro duce:
Venite, o Numi e in avvenir lasciando,
Marte il getico lido,
Febo Elicona, ognun l' Olimpo a tergo,
Sia la gallica reggia il nostro albergo.

Coro Accompagni dalla cuna
Il Germoglio avventuroso
La Virtude, la Fortuna,
La Giustizia ed il Valor.
E d' onor, d' età cresciuto,
In lui trovi il suo riposo
La felice Genitrice,
Il temuto Genitor.

IL PARNASO
CONFUSO

INTERLOCUTORI

APOLLO.

MELPOMENE.

EUTERPE.

ERATO.

La scena rappresenta il sacro bosco che adombra le falde del monte Parnaso. Il verde de' folti lauri che lo compongono è ravvivato dai ridenti colori de' frapposti fioriti cespugli che vagamente lo distinguono. Si vede indietro alla destra una parte del monte suddetto col Pegaseo sulla cima, sotto al cui piede scaturisce l'onda d'Ippocrene che, cadendo variamente dall'alto, si raccoglie sul piano; e dalle aperture che lascia dove è men densa la selva, si scoprono dalla sinistra in lontano le amene campagne della Focide.

IL PARNASO

CONFUSO

Innanzi sovra sassi ricoperti d' edera e di musco irregolarmente situati siedono le tre muse, MELPOMENE, EUTERPE ED ARATO *ed alcune delle loro compagne in distanza, tutte in oziose attitudini: appesa ad un alloro pende la cetra da un lato; giace la tibia dall' altro su le ineguaglianze di un sasso.*

Continua, ancorchè aperta la scena, il dolce e lento finale della sinfonia, adattato alla tranquilla situazione delle Muse. Ma dopo pochi momenti cambiando questo improvvisamente e di tempo e di tuono, previene e seconda l' allegro e frettoloso arrivo di

APOLLO

Destatevi, sorgete; all' opra, all' opra,
Belle vergini amiche. Oggi è delitto
Il silenzio in Parnaso.
Eu. Perchè?
Er. Che avvenne?

Me. Onde sì lieto in volto, (1)
Chiaro Nume di Delo?
Ap. Ha secondati il cielo
I voti della terra. Annoda Amore
All' augusto Giuseppe
La più lucida stella
Della bavara reggia.
Me. Oh nodo sospirato! (2)
Eu ed Er. Oh evento fortunato!
Ap. È vostro il peso
Di celebrar festive
Imeneo sì felice.
Me. Ah sì, germane,
Gareggiamo all' impresa. A sì grand' uopo
Sudor non si risparmi.
Eu. Pronta è la cetra mia.
Er. Chi potrebbe tacer!
Me. Fidati, Apollo,
Fidati a noi. Tu vedi
Di qual sincero impaziente zelo
Tutto acceso è il Parnaso. A noi palesa
Sol qual giorno è prescritto
Al rito nuzial.
Ap. La nuova aurora.
Me. Oimè! (3)
Eu. Come? (4)

(1) *S' avanza.*
(2) *Si levano.*
(3) *Sorpresa.*
(4) *Come sopra.*

Er. Che dici? (1)

Me. E parti oggetto
Di sì brevi momenti? E come i pregi
Della felice eletta coppia, e come
Le speranze, il desio, la gioia, i voti
Di tanto mondo in tanta
Angustia rammentar? Dal gran soggetto
Già quest'alma è sorpresa,
E ardir non ha per cominciar l'impresa.
In un mar che non ha sponde,
Senza remi e senza vele
Come andrò coi venti, e l'onde
Sconsigliata a contrastar?
Se del mare al solo aspetto
Il mio cor già trema in petto,
Che farebbe in mezzo al mar?

Eu. A gran ragione, o condottier del giorno,
Melpomene paventa.

Er. Al sol pensiero
Anch'io sento gelarmi, io che non soglio
Facilmente tremar.

Ap. Per l'alme grandi
Eh son gli ardui cimenti
Stimoli e non ritegni. Ardir. Tu quella
Melpomene non sei che su le scene
Dell'erudita Atene
Agitasti a tua voglia il core umano?
Tu del cantor tebano
Non animasti, Euterpe,
La lira ardita; onde maggior non ebbe

(1) *Sorpresa.*

La nobil gara achea
Premio al sudor della palestra elea?
Erato, e tu potresti
Obbliar che sapesti all' amoroso
Canuto Anacreonte
Su la rugosa fronte
Richiamar la fuggita
Ridente gioventù! Voi tante avete
Prove del poter vostro e voi temete?

Me. No, biondo Nume; il tuo parlar m' inspira
Già insolito coraggio.

Eu. Al gran cimento
Prepararsi convien.

Er. Sì, le mie cure
Alle vostre, o germane, unisco anch' io.

Ap. Pari al sudor gloria ne avrete; addio. (1)

Me. Dove?

Eu. Ah ferma!

Er. E ci lasci?

Me. Ah se ne privi
Dell' assistenza tua ...

Ap. Ma di voi sole,
Belle Dive, il sapete,
Condottier non son io: pur l' altre io deggio
Germane anche animar. Convien che i socchi
A ricalzar ritorni
La giocosa Talia; danze festive
Che omai l' agile attenda
Terpsicore a formar. Voi più di sprone

(1) *In atto di partire.*

Uopo già non avete: al grande oggetto
Basta l' ardor che già vi scalda il petto.
In fronte a voi risplende
Per la sublime impresa
Già tutta l' alma accesa
Di brama e di piacer;
Nè con gli ardori miei
Più accendervi potrei
Di quel che già vi accende
La gloria ed il dover. (1)

Eu. Non perdiamo, o germane,
I preziosi istanti.

Er. All' opra. Il nostro
Valor s' esperimenti.

Eu. Il tuo pensiero,
Melpomene, proponi.

Me. Ah questa, Euterpe,
È la più dura impresa. E qual poss' io
Sceglier materia a' carmi miei, che serbi
Del tragico coturno
La maestà, non la mestizia? in grandi
Tumultuosi affetti
Che il cor trasporti e nol funesti? al pianto
Che l' agitato spettator costringa
Del piacer con l' eccesso,
Non del dolor? Fiero è l' impegno. È d' uopo
Che ristretta in me stessa io tutte aduni
Le mie virtù. Mentre a temprar le corde
Della negletta cetra
Voi, germane, attendete, andar vogl' io

(1) *Parte.*

Colà di quella folta
Selva fra l'ombre a meditar raccolta. (1)

Er. Su, tronchiam le dimore.
La cetra io prendo, e teco a gara ... (2)

Eu. Ah ferma; (3)
Non usurpar l' armi d' Euterpe. È dato
Col suon di queste corde
Solo a me l' adornar d' inni sublimi
La gloria degli eroi. Per te sarebbe
Inutile istromento.

Er. Inutile! Io son pronta
A mostrarti con l' opra
Qual trarne io sappia a mio piacer soave
Amorosa armonia.

Eu. Tu?

Er. Sì. Per poco
L' uso a me ne concedi,
E vedrai se talvolta
So valermene anch' io.

Eu. Prendila. (4)

Er. Ascolta.

Di questa cetra in seno
Pien di dolcezza e pieno
D' amabili deliri
Vieni e t' ascondi, Amor.

(1) *Parte.*

(2) *S' incammina a prender la cetra appesa ad un alloro dal canto d'Euterpe.*

(3) *Trattenendola.*

(4) *Le porge la cetra. Erato la prende. Siedono amendue, ed Erato canta accompagnandosi.*

E tal di questa or sia
La tenera armonia,
Che immerso ognun sospiri
Nel tuo felice ardor.

Eu. Erato, lo confesso,
Le mie speranze hai vinto. Io non credei (1)
Che potesse a tal segno
La cetra innamorar.

Er. Com' io la cetra (2)
Trattare osai, tu di canoro fiato
Dovresti, o bella Euterpe,
Or la tibia animar.

Eu. La tibia!

Er. Io quella
Non t' offro già che, d' oricalco ornata,
Emula della tromba, empia sonora
Del tragico teatro
Tutto il vasto recinto: offro al tuo labbro (3)
Questa semplice e breve,
Con cui l' alme rapisce or lieta, or mesta,
L' amorosa Elegia.

Eu. Come di quella
Col molle suon vuoi ch' io sostenga i miei
Caldi d' estro febeo lirici accenti?

Er. Questo appunto è l' impegno.

(1) *S' alza.*
(2) *S' alza e rende la cetra ad Euterpe.*
(3) *Prende la tibia che sta sopra un sasso dal suo lato, e l' offre ad Euterpe.*

Eu. Il vuoi? Si tenti. (1)

Me. Erato, Euterpe, udite.

Er. Ah taci: i nostri

Studi deh non turbar.

Me. Solo un istante

Soffritemi, o germane:

Di consiglio ho bisogno.

Eu. E ben?

Er. Che vuoi?

Me. Già diversi al mio canto

Soggetti imaginai, nè ardisco sola

Risolvermi alla scelta;

Determinate i dubbi miei.

Eu. Ti spiega.

Er. Parla. (2)

Me. Cantar vorrei

Di Teti e di Peleo

Le nozze illustri, e incominciar pensai ...

Er. Oh queste no; già le cantasti assai.

Me. È ver. D'Ercole e d'Ebe

Qual vi sembra il soggetto?

Er. Sterile.

Me. E quel di Psiche?

Eu. Fantastico.

Me. Ma dunque

(1) *Euterpe depone la cetra, prende la tibia e siedono entrambe. Comincia Euterpe il ritornello dell' aria, ma dopo poche battute è interrotta da Melpomene che s' avanza con foglio e stile in mano.*

(2) *Si levano.*

Non ne approvate alcun?

Er. No.

Eu. Più sereni,

Più lieti oggetti immaginar conviensi.

Me. Ah pur troppo il conosco. Altro si pensi. (1)

Er. Su: l' interrotto canto

Ripiglia, Euterpe; il tuo valor si scopra.

Eu. Siedi dunque e m'ascolta: eccomi all' opra. (2)

Fin là dove l' aurora
Le sponde al Gange indora,
Di due grand' alme e belle
I nomi io porterò.
Non di caduchi fiori,
Non d' infecondi allori,
Ma scintillar di stelle
Le chiome io lor farò. (3)

Er. Tratti la cetra, o tratti
Il cavo bosso, è sempre
Maestra la tua man.

Eu. Già che alla prova
E il merto nostro ugual, dovremmo insieme
Tesser d' inni festivi a' regi sposi,
Erato, un nobil serto.

Er. È ver. Ma quale
Sarà l' idea che in un sol nodo unisca
I tuoi co' miei pensieri?

(1) *Si ritira di nuovo indietro.*

(2) *Siedono, ed Euterpe canta l' aria seguente sonandone i ritornelli.*

(3) *Si leva, rende la tibia ad Erato, che parimente si leva e la prende.*

Eu. Odi. (1) Possiamo
Immaginar che nella densa immerse
Caligine de' fati
Noi scorriam, radunando a' dì futuri
Di felici speranze ampio tesoro;
E che...

Er. Ma in tal lavoro
Troppo saran stranieri
I molli, i lusinghieri
Miei concepti d' amor. Meglio sarebbe
Della Dea di Citera
Fingerci nella reggia; e quindi all' Istro
Condurre in lieta schiera i dolci affetti,
Gl' innocenti diletti,
Gli scherzi, i vezzi, il riso...

Eu. E parti questa
A' miei voli sublimi
Adattata materia?

Er. Altro, se vuoi,
Pensa a propor.

Eu. Ma troppo
Ne stringe, Erato, il tempo.

Er. È il dì lontano:
L' auree porte dell' alba ancor son chiuse.

Ap. All'Istro, all'Istro. Ah non si tardi, o Muse. (2)

Me. Dove! (3)

Ap. All'Istro.

(1) *Riprende la sua cetra.*
(2) *Con molta fretta.*
(3) *Con ammirazione e lentezza.*

Eu. Chi? (1)
Ap. Voi.
Er. Perchè? (2)
Ap. Nol dissi?
Per gli augusti Imenei.
Me. Questi non denno
Che al nuovo dì compirsi. (3)
Ap. Eseguiti già son.
Me. Eu. ed Er. Che! (4)
Ap. Sì; l'eccelsa
Mente regolatrice
Il sospirato istante
Dell'evento felice
Benefica affrettò. Corriam.
Me. Finora (5)
Nulla io rinvenni.
Er. Io non son pronta. (6)
Eu. Appena (7)
A pensar cominciai.
Ap. Ma pur conviene
Su l'Istro comparir.
Me. Muto il Parnaso
Presentarsi in tal dì!
Er. Che mai direbbe

(1) *Come sopra, come Melpomene.*
(2) *Come sopra.*
(3) *Lenta come sopra.*
(4) *Tutte con sorpresa e vivacità.*
(5) *Confusa.*
(6) *Come sopra.*
(7) *Come sopra.*

Di noi tutta la terra?

Eu. Il ciel di noi

Che non direbbe mai?

Me. No, Apollo, a tanto (1)

Rossore io non resisto.

Er. Io qui per sempre (2)

La mia tibia depongo.

Eu. Io la mia cetra (3)

Qui per sempre abbandono.

Me. Io mi nascondo

Agli uomini, agli Dei,

E rinuncio per sempre a' fogli miei. (4)

Sacre piante, amico rio,
A voi do l' estremo addio,
E confusa in altre sponde
A celarmi io volgo il piè.
Mute ognor saran le scene;
Nè mai più le ciglia altrui
Verseran fra dolci pene
Belle lagrime per me. (5)

Ap. Melpomene, ah t' arresta.

Tu, finora innocente, or con codesto
Tuo disperato affanno
Cominci a farti rea. Non è tua colpa,
Nostra colpa non è, se tanto il merto

(1) *Con affanno e risoluzione.*

(2) *Come sopra, gettando la tibia.*

(3) *Come sopra, gettando la cetra.*

(4) *Lacera i suoi fogli e canta affannosa la seguente aria.*

(5) *In atto di partire.*

Della coppia immortal si lascia indietro
Le forze del Parnaso. È ben delitto
Indegno di perdono
Il diffidar di lor bontà. Venite,
Tronchiam gl' indugi.

Me. E poi
Chi parlerà per noi?

Eu. D' aprir le labbra
Capace io non sarò.

Er. D' alzar le ciglia
Io non avrò l' ardir.

Ap. Meste e confuse
Il mostrarvi così saran le scuse.
Vi scuseranno assai
I moti del sembiante,
Il favellar tremante,
Il timido rossor;
Che più facondo è molto
D' ogni facondo labbro,
Quando sincero in volto
Tutto si mostra il cor.

Me. Verrem, lucido Dio; ma un breve istante
Almen concedi a noi del cor sorpreso
I palpiti a calmar.

Ap. No; perdereste
La più forte difesa. Andiam. (1) Già tutti
Ne prevengon gli Dei. Già Citerea
Con le Grazie e gli Amori
Verso l' Istro s' affretta. Innanzi ad essa
Già sollecita Astrea colà conduce

(1) *Tutto con premura.*

La Concordia, la Fede,
La Pietà, l'Innocenza e l'altre insieme
Sue più belle seguaci. Il ciel raccolto
È quasi già tutto su l'Istro, e quasi
Son deserte le sfere. Ah vogliam noi
Gli ultimi rimaner?

Me. Dunque, germane,
Andar conviene.

Eu. Ah quando
Il trascurato merto
D'un giorno tal racquisteremo?

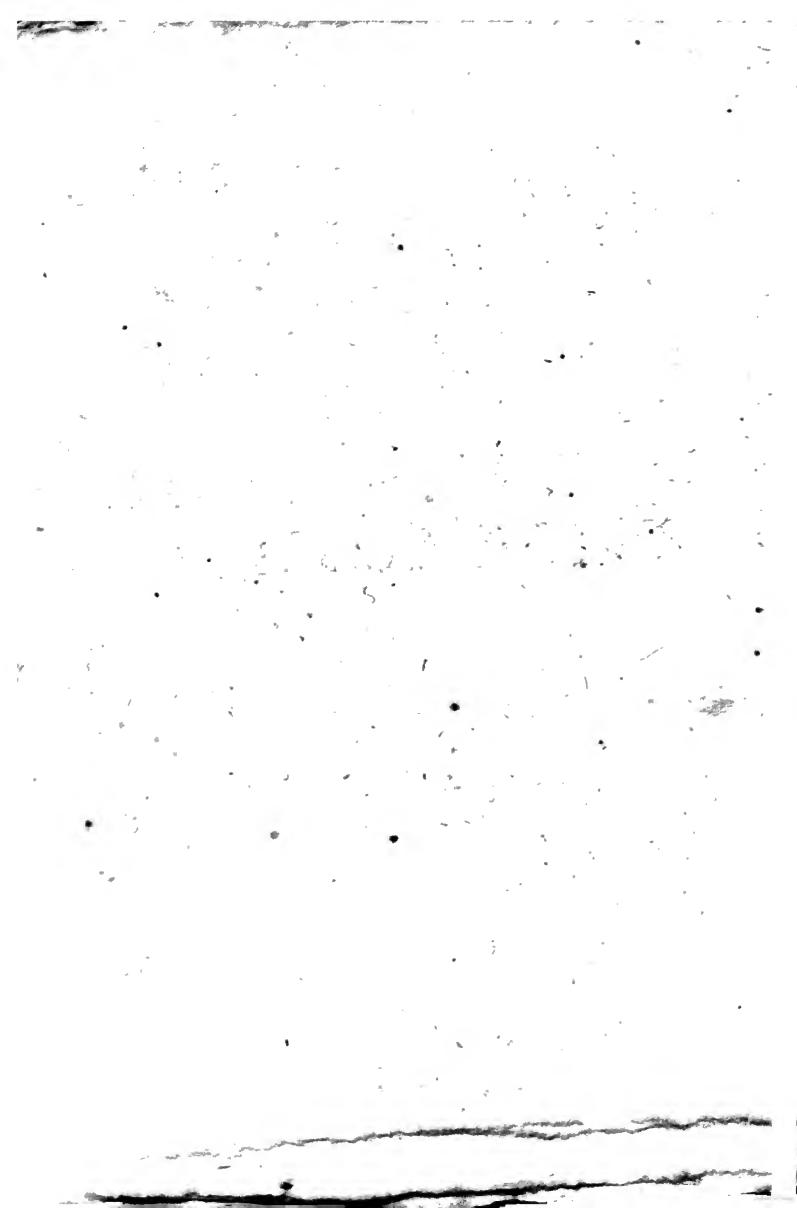
Er. Ah quale
Altra avrem mai per onorar noi stesse
Occasion sì bella!

Me. L'avrem, l'avrem. Sì luminosa e vasta
Materia al nostro canto
Daran gli sposi e chi verrà da loro,
Che per essi il Parnaso
Reso di sè maggiore
Di questo dì correggerà l'errore.
Nel mirar solo i sembianti
Degli amanti fortunati;

Ap. Nel veder gli arcieri alati
Che fra lor scherzando vanno,

A due In contento il nostro affanno,
In piacer si cangerà.

Tutti Di lor ciglia un lampo, un raggio
Lo smarrito suo coraggio
Al Parnaso renderà.

L' ORIGINE
DELLE LEGGI

L' ORIGINE
DELLE LEGGI

ELEGIA

Quando ancor non ardiva il pino audace,
Grave di merci, dispiegare il volo
Sul mobil dorso d' Ocean fallace,
  Era alle genti noto un lido solo;
Nè certo segno i campi distinguea,
Nè curvo aratro rivolgeva il suolo.
  Per gli antri e per le selve ognun traea
Allor la vita, nè fra sete o lane
Le sue ruvide membra raccogliea;
  Chè non temeano ancor le membra umane
Il duro ghiaccio degli alpestri monti,
Nè i raggi che cadean dal sirio cane.
  La pioggia e il sol su le rugose fronti
Battean sovente; ma il disagio istesso
I mortali rendeva a soffrir pronti.
  A ciascun senza tema era concesso
Del medesimo tronco il cibo corre,
Ed estinguer la sete al fonte appresso.

Avvenne poi che desïando porre
Due sul frutto vicin l' adunca mano,
L' uno all' altro tentar la preda torre;
E quindi accesi di furore insano,
Coll' unghie pria si laceraro il volto,
Poi coll' armi irrigar di sangue il piano.
Indi più d' un si vide insieme accolto
Solo per tema del potere altrui,
Cui fiero sdegno il freno avea disciolto.
Poi, per aprir ciascuno i sensi sui,
Colla lingua accennava il suo parere,
Che fu il modo primiero offerto a lui.
Perchè sente ciascuno il suo potere,
Come il picciol fanciullo appena nato
Ne dimostra col dito il suo volere.
Scherza il torello alla sua madre a lato,
Ed appena spuntarsi il corno sente,
Che a cozzar dallo sdegno è già portato.
Ed adulto l' augello immantinente
Sè stesso affida ad inesperti vanni,
Ove il poter natura a lui consente.
Poi volendo del ciel fuggire i danni,
Varie pelli alle membra s' adattorno;
Indi tessean di lane i rozzi panni:
E ciascun componendo il suo soggiorno,
Per sicurezza i lor tuguri uniti
Cinser di fosse e di muraglie intorno.
Ma perchè varie idee, vari appetiti
Volgono l' uom, perciò sempre fra loro
Erano semi di discordie e liti;

Onde per ritrovar pace e ristoro,
Fu d' uopo esser soggetti a patti tali,
Che del comun volere immago foro.
Così le varie menti de' mortali,
Dall' utile comun prendendo norma,
Resero tutti i lor desiri eguali.
Chè invan tenta ridursi a certa forma
Corpo civil, se sol de' propri affetti
Ogni stolto pensier seguita l' orma.
Anzi che a' dotti e nobili intelletti
Tant' è più necessario il giusto freno,
Quant' hanno di variar maggiori oggetti.
Il saggio vive sol libero appieno,
Perchè del bene oprare il seme eterno
Dell' infinito trae dal vasto seno.
Egli discerne col suo lume interno,
Che da una sola idea sorge e dipende
Delle create cose il gran governo.
Il dotto è quel che solo a gloria attende;
Qual è colui che di febeo furore
Tra l' alme Muse la sua mente accende.
Ma il saggio è quel che mai non cangia il core,
E sempre gode una tranquilla pace
In questo brieve trapassar dell' ore.
Egli è sol che alle leggi non soggiace,
Perchè sol colle leggi egli conviene,
E di quelle è compagno, e non seguace.
Ei le sue voglie a suo piacer trattiene,
E sciolto vola da mortale impero,
A cui legati ambizïon ci tiene.

Egli è che conducendo il suo pensiero
Per lo cammin delle passate cose,
Mira delle future il corso intero.

Egli in sè stesso ha sue ricchezze ascose;
Nè mai per voglia di grandezza umana
Di sè la guida alla fortuna espose.

Ed egli è che con mente accorta e sana
Le leggi incontra, e con la propria vita
Ogn' ingiuria da quelle anche allontana.

Come Socrate il saggio ognor n' addita,
Che per non violar le leggi sante
Sparger si contentò l' anima ardita.

Ei fu che avendo i cari amici avante,
Del suo corso vital nel punto estremo,
Disse con voce debile e tremante:

Amici, il mio morire io già non temo;
Perocchè quanto accorcio il viver mio,
Tanto allo spirto di prigione io scemo.

E questa mortal vita non desio,
Acciocchè l' alma del suo fango pura
Ritorni lieta allo splendor natio;

Chè in questa spoglia che il goder ci fura,
Colui la propria vita ha più disteso,
Che non dai giorni il viver suo misura;
Ma da quel che conobbe ed ha compreso.

Fine del Tomo XIX.

REIMPRIMATUR

Fr. Ang. Vinc. Modena Sac. Pal. Ap. Mag. Soc.

REIMPRIMATUR

A. Piatti Archiep. Trapezunt. Vicesg.